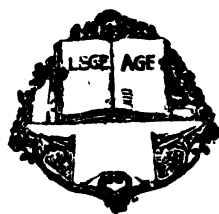
ARMANDO HODNIG

FIUME ITALIANA E LA SUA FUNZIONE ANTIGERMANICA

ATHENAEUM
ROMA - MCMXVII

Se a taluno sembrasse esagerato l'assunto di proiettare il problema di Fiume nella vastità del conflitto europeo e di dimostrare che la sorte degli Italiani del Quarnaro contiene in potenza una parte dell'alleanza cementata dalle aggressioni teutoniche, converrebbe rispondere che, anche in quel breve lembo di terra c'è una legge e un dovere che aspettano il loro compimento.

Nella questione di Fiume si tratta, anzitutto, del dovere italiano d'obbedire alla legge storica e morale che riconduce l'Italia dovunque abbia antica risonanza la sua lingua e splendore il lume del suo genio, e di far conoscere e pretendere, se occorra, il riconoscimento del diritto che le viene dalla sua legge.

È ben vero che la possibilità dell'obbedienza, dipende, poichè siamo in guerra, da un presupposto che si chiama Vittoria. Ma di questo è logico che non si discuta. Gli Alleati, precisando i loro scopi di guerra al presidente degli Stati Uniti, han posto la vittoria fuori di discussione. Essi hanno dichiarato di combattere, fra l'altro, per la reintegrazione degli Stati invasi e per la liberazione delle nazionalità

soggette, contro volontà, alla dominazione straniera, risoluti « a sopportare tutti i sacrifizi per condurre ad una vittoriosa fine un conflitto del quale essi sono convinti dipendere non solo la propria esistenza e prosperità, ma anche l'avvenire della civiltà stessa ». Dopo parole così alte e ferme, nessun dubbio sarebbe lecito; ma se anche non fossero state pronunziate, un combattente che dubiti della vittoria, dubita della bontà della propria causa; cioè dell'« *avvenire della civiltà stessa* ».

Ma poichè l'accordo sulle linee generali di un problema non esclude divergenze di opinioni sui particolari, per ottenere il riconoscimento d' un diritto o mal noto o discusso, occorre illustrare i fatti che lo confermano.

Nel caso concreto, il cómpito è facile e grato, sia perchè chiara e netta è la natura del diritto, sia perchè è agevole dimostrare che non si tratta soltanto d' un interesse italiano.

Della questione di Fiume s'è scritto poco. Pochissimo relativamente alla sua enorme importanza europea. S'è detto che Fiume non dev'essere dimenticata perchè molto ha meritato della Patria e della civiltà difendendo per più che un millennio la latinità del Quarnaro; s'è insistito sul danno grandissimo che da una separazione doganale da Fiume deriverebbe al valore economico di Trieste; s'è accennato alla sua importanza nazionale per la difesa dell'italianità istriana, di cui costituisce, per così dire, il baluardo orientale; si son toccati insomma quasi tutti i sommi capi del complesso problema; ma forse troppo sommariamente per toglier credito all'opinione ancora diffusissima che la questione di Fiume abbia un'importanza quasi soltanto locale. Non si può negare

che Fiume sia italiana, ma si opina tuttavia che di fronte a interessi più vasti, una rinunzia, per quanto dolorosa e repugnante al sentimento, potrebbe dimostrarsi necessaria preveggenza politica. E si soggiunge che, in fin dei conti, l'Italia vittoriosa troverebbe pur sempre il modo di difendere dall'annientamento nazionale i nuclei italiani che rimanessero oltre frontiera, concedendo ad essi quell'aiuto morale di cui dianzi eran privi. Si ammette pure il danno che a Trieste verrebbe dalla sua separazione politico-doganale da Fiume, ma si osserva che l'emporio triestino non sarà mai più che una parte, e non grande, dell'economia italiana, e si enumerano gl'ipotetici vantaggi di cui sarebbe fonte a tutta Italia la costruzione d'una ferrovia tra il Danubio e l'Adriatico, ben altrimenti necessaria alla prosperità dei traffici nazionali. Quanto all'italianità dell'Istria, non pare a molti che, privata del suo maggior centro orientale, si troverebbe comunque minacciata. Manca a costoro l'esperienza del passato di quelle terre, o la disdegnano come consigliera fallace, o ne rifuggono per timore ch'essa tolga qualche pietra alle loro comode quanto inconsistenti costruzioni ideologiche. E se non sono Italiani, manifestano così le preoccupazioni della loro diffidenza. Perchè appare ovvio che l'atteggiamento d'uno straniero alleato verso i nostri postulati adriatici, dipende quasi esclusivamente dal giudizio ch'egli si fa del valore dell'alleanza italiana nell'avvenire. Nella questione dell'Adriatico, che è un problema anzitutto italiano, gl'interessi altrui sono inevitabilmente connessi al futuro riassetto europeo; e certe forme di slavofilia e di filellenismo hanno, per noi, un significato che non può lasciar dubbi.

Il vigore e l'importanza sempre maggiori della cooperazione italiana, oramai largamente riconosciuti da tutti, han giovato a togliere di mezzo molti spiacevoli malintesi. Ma per quanto la voce del cannone sia ancor sempre la più persuasiva, non sembrerà inutile insistere, ripetendo che se l'Italia vuole l'egemonia nel mare che Roma e Venezia nominarono *Mare Nostrum* e *Il nostro mare*, indicandolo come parte integrante della Penisola, ell'è ben risoluta a difenderla strenuamente contro qualsiasi nemico, non soltanto perchè dalla sua forza adriatica dipendono la sicurezza e la prosperità del suo avvenire, ma ancora perchè dalle acque dalmatiche, dal Quarnaro e dal golfo di Trieste le navi italiane sono chiamate a vietare il mare latino alle discese teutoniche. Perciò, risolvere italianamente il massimo problema italiano, vuol dire risolvere secondo gli alti scopi di guerra dell'Intesa uno de' più importanti problemi europei. Disconoscerne la prevalente italianità significa disconoscere l'Italia e ritenerla impari al suo cómpito.

Ora, la questione di Fiume assomma e, per così dire, esaspera in sè i peculiari caratteri della questione adriatica, di cui è parte essenziale. Riconquistate alla latinità Trieste, l'Istria veneta (1) e la Dalmazia; concessi ai Serbi e ai Croati gli sbocchi necessari alla loro vita economica, Fiume rimane l'unico varco aperto nel gran baluardo latino, da cui il germanesimo (o direttamente o per mezzo di quelle popolazioni che fino a ieri gli hanno servito, e ancor oggi gli servono, d'avanguardia) possa riaffacciarsi al mare della storia.

(1) Così si distingue comunemente l'Istria occidentale fino all'Arsa, dall'Istria liburnica di là dall'Arsa.

Vorrà l'Europa ch'esso rimanga aperto? Noi vorremmo che ogni Latino e (se è vero che il primo e più fecondo seme della superba civiltà britannica fu romano) ogni Inglese, si persuadessero che l'abbandono d'una ròcca latina ancora valida e degna di soccorso, è delitto che si sconta.

Quanti di questi delitti sconta oggi l'Europa insanguinata?

Noi vorremmo che ogni Latino e ogni Inglese si persuadessero che Fiume italiana è veramente un'opera di difesa avanzata verso il germanesimo, e che il suo abbandono potrebbe avere conseguenze incommensurabili non soltanto per l'Italia, ma per la civiltà del mondo anglo-latino ch'essa è chiamata a difendere nell'Adriatico.

Se questa guerra tremenda dovesse lasciare insoluto alcuno de' suoi più gravi problemi, converrebbe disperare dell'umanità e delle sue sorti.

Se non mancasse la lena di fornire l'immane fatica impostaci a foggiarle secondo i comandamenti dell'anima nostra, ma soverchiasse l'ignavia, qual Dio potrebbe perdonarci il sangue necessario a ricominciar da capo l'opera incompiuta?

FIUME ITALIANA

I. — TARSATICA

Quando, or sono vent' anni, a Fiume cominciò a rifiorire quella radiosa primavera italica che ricongiunse in ispirito i suoi cittadini alla patria risorta, alcuni cultori di storia paesana sentirono, allora come non mai vivissimo, il desiderio di sapere se quel rapido rifiorire non fosse virtù della terra memore, oltrechè dei nuovi germi venuti d' Italia col Risorgimento nazionale. Il bisogno di sapere di più di quanto fosse noto fino allora intorno alle origini della propria terra natale, non era mai stato dianzi concepito come un dovere di carità del natio loco, come un dovere, più alto, della propria dignità nazionale. C' era troppa gente corriva a negare che Fiume fosse esistita prima del secolo XI, cioè prima del tempo indicato nei più antichi documenti storici che ne facciano menzione. Troppa gente trovava compiacenza e vantaggio a negare che il dialetto del paese, « *l' orgoglio d' ogni fiuman* », avesse antiche radici nella latinità.

Occorreva diradare le tenebre del passato più remoto: si voleva sapere; e non già per semplice curiosità o per amore d' erudizione spicciola.

La storia del passato, ripudiata dai novissimi teorici del principio della nazionalità, acquistava un

valore spirituale che pareva bastare a tener viva un' idea.

La vita dei padri risorge dal fondo della coscienza dei figli che la vogliono conoscere per nutrire i nuovi con gli affetti antichi e confermare la volontà presente con la legge del passato. Chi non sa quel che sia difendere in sè l'anima della propria nazione contro le offese dello straniero, non può avere una idea del sentimento del dovere che germoglia dalla coscienza del passato; nè del valore che acquista ogni fatto che quel dovere riconfermi.

Come s'è detto sopra, i documenti storici che facciano menzione di Fiume sono del secolo XIII e si riferiscono a fatti del secolo XI: prova sufficente, secondo alcuni, per negare che Fiume sia esistita al tempo di Roma.

Nel fervore delle lotte tra Italiani e Croati a Fiume, questi ultimi reputavano necessario negare la romanità d'una terra sulla quale dichiaravano dei diritti di possesso; la dimostrazione delle origini latine dell' italianità ancor viva e fiorente intorno al Quarnaro, avrebbe tolto il fondamento storico del loro presunto diritto.

I Croati e i loro sostenitori, difendevano la loro tesi con argomenti negativi. I geografi dell' antichità, obiettavano essi, non conoscono Fiume. Tolomeo, enumerando i luoghi abitati per cui passava la grande strada romana di queste regioni, nomina soltanto Tarsatica. E Tarsatica, lo dice il nome stesso, non può essere altro che Tersatto (1), donde ogni traccia di romanità è scomparsa pur dalle viscere

(1) Borgata di poche migliaia d'abitanti, posta in cima a un monte a sinistra della Fiumara, corso d'acqua che da secoli segna il confine politico tra il territorio di Fiume e la Croazia.

della terra, e dove il croatismo ha da gran tempo sopraffatto l'italianità. La quale, a Tersatto come a Fiume, fu di tarda importazione, dovuta all'egemonia adriatica di Venezia. Dell'antica Tarsatica, totalmente distrutta nell'800 da Carlo Magno, l'odierna Tersatto non conserva che la radice del nome: radice che non è neppure romana, ma celtica. Quanto a Fiume, sorta intorno al 1000, cioè cinque secoli dopo la caduta dell'Impero d'occidente, altro non può essere stata in origine che una città croata. Non altro, perchè dal VII secolo, cioè dal tempo della prima invasione slava, tutta la Liburnia fu sommersa sotto l'onda de' nuovi venuti, che vi cancellarono ogni traccia di romanità. Il fatto che nei documenti più antichi la città di Fiume sia indicata quasi soltanto con i nomi latini di *Terra flumini sancti Viti*, e *Terra, quae dicitur Flumen*, oppure con i nomi italiani di S. Vito (1), Fiume S. Vito, ecc. bastava, se mai, a provare che il latino era allora in uso generale e che la terra contestata aveva sentito assai presto l'influsso italico. Non altro.

Argomentazioni poco persuasive, ma alle quali non si potevano opporre che altre argomentazioni e congetture, sia pure meglio costruite e più verosimili.

Una prova decisiva sarebbe potuta essere un arco di grosse pietre connesse arditamente senza calcina, vaneggiante tra due case della *Città vecchia*, dalla tradizione detto *romano* (2). Ma il tempo e gli uo-

(1) S. Vito è uno dei patroni della città (l'altro è S. Modesto). A S. Vito è intitolata la maggior chiesa della città, ricostruita al posto dell'antica (ch'esisteva già nel secolo XIII) nel 1638.

(2) Non mancavano veramente anche altre prove abbastanza persuasive: per esempio il grande *vallo* romano delle Giulie,

2

mini l'avevano ridotto in uno stato miserando, lasciandogli appena qualche pallida traccia dei fregi che l'ornavano: troppo poco, secondo alcuni, per stabilire con tutta certezza la sua romanità. Nè pareva prova sufficente il fatto che intorno all'antico monumento fosse fiorita una di quelle leggende che germogliano soltanto dai ruderi della grandezza romana. Raccontavano le nonne fiumane ai loro figlioli, che l'*arco romano* era stato costruito, così come si vedeva, con certe grosse pietre appena sbozzate, che le *Vile* (1) serbe, agucchiando e cantando le loro nenie, recavano sul capo.

Tre anni or sono, dei ruderi romani venuti in luce nella demolizione d'una casa, dovevano confermare che la leggenda era nata intorno a quello, come intorno a tanti altri monumenti imperiali, dalla sua romanità.

Ma già molto tempo prima, lo storico fiumano Giovanni Kobler (2) obiettava che, al tempo del dominio romano, stabilitosi in quelle terre circa mezzo secolo prima dell'èra volgare, il sito dov'è Fiume

di cui ancora si vedono resti notevoli a oriente della città. Ma del vallo gli oppositori dicevano che non poteva bastar a provare l'esistenza di una città, essendo sufficente, a difenderlo, dei posti di guardia. E di alcune lapidi scoperte in varî tempi dicevano, ripetendo la frase d'un di loro, che « le lapidi camminano ».

(1) Le *Vile* o *Villi* sono figure mitologiche slave del periodo pagano. Il Guyon (*Balcanica*, Hoepli, 1916) in questi genî del bene e del male del mito slavo, vede una continuazione del mito naturalistico pagano delle ninfe.

(2) *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*. L'opera, in tre volumi, è una giudiziosa e utile raccolta di documenti e d'osservazioni. Fu pubblicata dal municipio fiumano nel 1906, tre anni dopo la morte del Kobler.

dovess' essere abitato ed avere un nome, « poichè quivi concorrevano dall' Istria e dal Carso strade pubbliche, le quali proseguivano in una per Segna, e il sito dove concorrevano era propizio per farvi una stazione di riposo, essendo al mare e all' imboccatura della Fiumara »; e ancora perchè « qui al mare e alla riva destra della Fiumara incominciava il vallo romano, continuato verso Nord fino all'Alpe Giulia, e questo sito era da natura indicato a tenervi un presidio militare, per il cambio delle guardie alle vedette del vallo » (1).

Era opinione del Kobler che questo luogo abitato si chiamasse Tarsatica; che cioè Tarsatica fosse il nome antico di Fiume. Egli faceva notare (2) che « nell' odierna Tersatto e su tutto il colle cui sovrasta non vi è monumento anteriore al medio evo »; che « nell' Itinerario di Antonino non vi è traccia che la strada militare romana fra Tarsatica, ad Turres, Senia, allontanandosi dal mare si fosse diretta sulla sommità dov' è Tersatto »; che Tolomeo descrivendo la costa istriana e liburnica enumera progressivamente « dopo Albona e Fianona, *Tarsatica*, le *foci dell' Eneo* (3) Velcera Senia... »; che in fine « l' umanista Palladio Fusco Patavino (1509) dice espressamente che Tarsatica si dice ora Fiume, e sul colle dirimpetto ha un castello al quale è passato il nome della città ».

(1) Kobler, op. cit. I, pag. 9, 10.

(2) Nel giornale *L'Istria*, del 3 novembre 1879.

(3) Il Kobler, (op. cit. I, pag. 16) identifica l'Eneo con la Fiumara, osservando che « questo litorale non ha altra corrente... che meriti il nome di *Fluvius* ». L'enumerazione di Tolomeo proverebbe che Tarsatica era di qua dal corso d'acqua che passa tra Fiume e Tersatto; cioè al posto di Fiume.

La persuasione di tale identità era generale, del resto, tra i geografi del secolo XVI, com'è dimostrato dalla carta dell'Italia antica nella galleria geografica del Vaticano; e più tardi lo stesso Muratori, nella carta annessa al primo volume dei *Rerum italicarum scriptores*, pose Tarsatica al posto di Fiume (1).

Le discussioni sull'esistenza di Fiume al tempo di Roma imperiale erano su per giù a questo punto, quando, il giorno 2 febbraio 1914, durante il lavoro di demolizione di due case lungo la linea della cinta medievale, furono messi a nudo degli avanzi di murature annerite e sgretolate: erano i resti di una costruzione romana.

Intorno a quella prima scoperta i lavori di sterro proseguirono febbrili per due o tre giorni, ed ecco affiorare prima un grosso muro, poi un altro e tra questi a ogni colpo di piccone scaturire frammenti di cotto. « Una parte delle antiche murature (2), doveva essere già stata scoperta nei secoli antecedenti, perchè i muri delle case demolite poggiavano qua e là, come su fondamenta, sui ruderi romani. Però i Fiumani del Medio Evo non avevano scavato a fondo nè sconvolto il terreno. Sotto lo strato medievale, non molto spesso, attraversato orizzontalmente da un filone di carbonina e di resti d'una immane combustione, - forse i segni dell'incendio appiccato dai Veneziani dopo l'espugnazione della città e il sacco del 1509 - il terreno archeologico era d'un solo strato di terra grassa, ricca di detriti organici, commista a residui d'incendio. Tutte le

(1) V. *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria*, II, pag. 127, Fiume 1912.

(2) Tolgo queste notizie particolari da un manoscritto inedito di Riccardo Gigante, che assistette e diresse gli scavi.

murature portavano i segni palesi d'una distruzione violenta, non d'un decadimento progressivo, non d'una rovina dovuta all'abbandono. Muri abbattuti e rovesciati, pietre calcinate dal fuoco, gocce di metallo fuso (monete o piccoli bronzi ?) e carbonina per tutto. Sotto a una specie di volta formata da grosse pietre d'un muro in parte rovesciato, cinque monete di Graziano, l'una sull'altra, formavano il resto d'una pila di danari. Per tutto poi frammenti di cotto, cocci di piatti aretini finissimi, d'anfore e orci, di scodelle e vasi di vetro e piccoli bronzi d'uso femminile. Fra tutti questi avanzi, un numero considerevole di monete disseminate largamente: 400 pezzi (escluse le venete e le patriarcali) in un'area di settecento metri quadrati ! »

In quel « terreno sacro », come si diceva allora con un'esultanza che parrà inadeguata a chi non ha respirato l'atmosfera politica di Fiume negli ultimi anni della sua lotta nazionale, erano state messe in luce le fondamenta d'un grosso muro di cinta, formato di due cortine parallele unite tra loro da muri trasversali, e, dietro alla cinta interna, mura di altri edifizi di cui era difficile immaginare la forma, perchè, di completo, non rimanevano che una stanza rettangolare e uno stanzino. Tra i resti del maggior edifizio, si trovarono dei finimenti bronzei da cintura, una grossa fibula, un dado e una pedina da tria, frammenti di scodelle di vetro, un crinale e uno spillo con la capocchia incisa a cerchi concentrici, un cucchiaino bronzeo da unguenti, un balsamario e, più sotto, nella sabbia del greto, un gran numero di monete d'imperatori del IV secolo, Valentiniano, Graziano e Teodosio. Fuori del rettangolo, presso a un pozzo, l'insegna intatta d'un lupanare rivelava

l' uso dell' edifizio, e dimostrava trattarsi veramente dei resti d' una città, chè un semplice corpo di guardia non avrebbe potuto permettersi il lusso di tanta comodità.

Dai rinvenimenti si poteva anche stabilire approssimativamente qualche data. Le mura di cinta della città dovevano essere state costruite intorno al sec. IV, perchè demolendole pietra per pietra, s' erano rinvenute nel cemento una ventina di monete, le più recenti delle quali recavano l' effigie di Costanzo II. Ma le mura dimostravano che un luogo abitato doveva sorgere in quel sito almeno qualche secolo prima della loro erezione, perchè tra le pietre greggie ond' erano costruite, s' eran rinvenuti due coperchi d' urna, alcuni frammenti di stipiti, una piccola ara e parte d' un sarcofago appartenenti, secondo il dotto archeologo triestino Alberto Puschi, al primo secolo (1). Infatti nell' area degli scavi si trovarono monete più antiche, da Quintillo su su fino ad Augusto; il che permette di far risalire le origini di Fiume al tempo della conquista della Liburnia o poco dopo; cioè al tempo dei primi Cesari.

Tutto ciò non basterebbe a dimostrare l' identità di Fiume con Tarsatica, per quanto non sembri verosimile che quest' ultima sorgesse di là dal *vallo* di cui doveva stare a guardia, estrema vedetta latina sui confini dell' Italia. Ma se da ciò che il segretario di Carlomagno, Eginardo (2), narra della vendetta imperiale compiuta nell' anno 800 per la morte del duca Erico del Friuli, ucciso a tradimento dalla

(1) Secondo il Puschi, che lo esaminò accuratamente quando fu chiamato a Fiume per visitare gli scavi, anche l'Arco Romano è del I secolo.

(2) *Monumenta hist. Germaniae*, t. I.

popolazione di Tarsatica, è lecito dedurre che la città fu distrutta, come molti secoli più tardi descrisse un altro storico (1), i segni della devastazione e dell'incendio quali si videro allora tra i ruderi della città morta, sembrano la più efficace illustrazione alla parola dello storico.

II. — IL "LIMES ITALICUS"

La Tarsatica degli antichi itinerari sorgeva dunque, con tutta probabilità, sul sito della medievale Terra di S. Vito al Fiume, la Fiume dei giorni nostri: terra che attraverso dure e oscure vicende di secoli ha potuto conservarsi *latina*, ed è perciò patrimonio inalienabile della latinità; la quale deve oggi riportare le insegne di civiltà sui termini a lei segnati dalla natura e dalla storia. Se non potesse, vorrebbe dire che la sua missione nella storia del mondo è finita.

Ma qui, una leggiadra schiera di pedanti dottissimi, di Croati e di teorici della rinunzia, per i quali tutti, il *melius abundare* in caso di dubbio pecca di disobbedienza ai canoni assoluti della giustizia distributiva, oppongono una nuova contestazione. Essi (esclusi naturalmente i Croati, meno dotti, ma austriacamente più coerenti) riconoscono all' Italia il diritto di riscattare ciò che è storicamente e geograficamente *Italia*; ma pongono in dubbio che il *limes italicus* dell'*Impero* giungesse mai oltre la linea

(1) Francesco Palladio degli Olivi (1660) nelle *Historie del Friuli.*

dell'Arsa, confine amministrativo della decima regione augustea. Dubitano e si spaventano dell'immane pericolo che potrebbe celarsi nel metro quadrato di più. Citano essi, a proprio conforto, l'opinione del colonnello X, le affermazioni dell'ammiraglio Y, le ispirate parole dello scrittore Z; i quali, durante il periodo eroico dell'Italia in gestazione, domandavano *questo* e non *quest' altro*. Brava gente, che non può avere errato, perchè amavano la verità, non che la patria; ed erano persone oneste. C'è poi quel benedetto dantesco « *Quarnaro che Italia chiude* », dove non si capisce bene se Dante tenga conto del fatto che anche Fiume sta in riva al Quarnaro; e c' è ancora qualche passo di Giuseppe Mazzini, dal quale è difficile argomentare se Fiume debba essere inclusa nei confini d' Italia o esclusa. *In dubiis melius*... lasciar andare; anche se Mazzini, come non pare ma potrebbe essere, non sia stato alieno, parlando di Fiume, da qualche riguardo per l' Ungheria rivoluzionaria; la quale, anche oggi, seppure per ragioni un tantino diverse, può essere mentalmente associata alla *Giovine Germania* antiaustriaca. I tempi mutano, ma la verità è sempre quella, e non soffre diversità di interpretazioni!

Giova sentire la parola d' un tedesco non troppo benevolo a noi. Teodoro Mommsen attesta che nei secoli successivi al riordinamento amministrativo dell' Impero, effettuato da Ottaviano Augusto con la formazione della *Regio decima* (*Venetia et Histria*), probabilmente ai tempi di Costantino, i territori di Albona e Fianona, che già godevano il *ius italicum*, furono incorporati all' Italia, ed ebbero per confine orientale la chiostra naturale dei monti digradanti al Quarnaro.

Carlo De Franceschi, in un suo pregevole scritto su *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel poema di Dante* (1), sostiene che il confine d'Italia dopo Augusto non era sulla catena del Monte Maggiore, che precipita a mare sopra Fianona, ma più a oriente, lungo il *vallo* che dalle pendici dell'Albio scendeva a Fiume. E cita Paolo Orosio (V sec.), secondo il quale non l'Arsa, ma la cerchia delle Alpi segna il confine d'Italia; e ricorda che Albona figura tra le città rappresentate nell'804 al Placito del Risano (2); e ricorda Edrisi (XII sec.), il geografo arabo che pone il confine tra Laurana e Buccari « prima fra le terre di Croazia », e il Diocleate (XII sec.) per il quale la *Croatia Alba* si stende *usque ad Valdevino* (3); e toglie fede a Porfirogenito (4), al quale non credono due dotti slavi dell'autorità del Racki e del Safarik; e contro agli scrittori del Rinascimento che, appoggiandosi all'autorità dei classici, rimettono in onore il confine dell'Arsa, afferma che la suddivisione territoriale della regione fiumana, quale si conserva tuttora, rispetta il confine segnato dai ruderi del *limes italicus orientalis*.

Ma, senza seguitare a infilar citazioni, l'esistenza del grande vallo romano rimane tuttavia la prova più convincente.

(1) C. De Franceschi, *Il Quarnaro*, ecc., in « Miscellanea », in onore di Attilio Hortis. Vol. II, p. 773. Trieste, 1910.

(2) Nell'804 gl'Istriani si radunarono sul Risano (fiumicello che sbocca presso Capodistria) per protestare presso i *missi dominici* contro le usurpazioni slave delle terre dei Latini, promosse dal Duca Giovanni.

(3) *Vallis Vinearia,* oggi *Vinodol.* Così si chiama un tratto della Croazia marittima, a mezzodì e a oriente di Fiume.

(4) Porfirogenito fa arrivare la Croazia marittima alla città di Albona.

Questo vallo, di cui ancora si vedono resti maestosi nel sobborgo fiumano di Cosala (lat. *casula?*), scendeva al mare lungo il corso della Fiumara e, collegato con gli altri valli che chiudevano i passi delle Giulie, era parte di un formidabile sistema di difesa delle porte orientali dell'Italia romana.

Circa l'epoca della sua costruzione, i pareri sono discordi. Il dott. Kandler, dotto storico triestino, lo dice simile a quelli della Germania, dell'Inghilterra e dei Pannonici, costruito contro i Giapodi, probabilmente tra il 178 e il 128 a. C. *a difesa d'Italia*, quando i Romani già erano padroni dell'Istria. E Lodovico Giuseppe Cimiotti, storico fiumano del principio del secolo scorso, in una sua dottissima dissertazione scritta in latino sul *lungo muro esistente presso la città di Fiume*, dopo un accurato esame critico delle notizie e delle opinioni fino allora note intorno al vallo, così conclude:

« Quando i Giapodi nell'anno 128 a. C. istigarono i vicini Istriani a scuotere il giogo romano e insorsero contro questo con forze unite, essi pure vennero vinti in battaglia e domati; quindi i Romani vincitori, per tener lontani gl' Istri da nuove eccitazioni da parte dei Giapodi, e per impedire i rapporti sediziosi e le congiure fra i due popoli, decisero di erigere un lungo vallo murato e turrito che separasse le due nazioni, il quale decorresse nel luogo opportuno, cioè *sul confine tra le due stirpi*, dalla stazione di Nauporto in linea retta sino al Quarnero e alla foce della Fiumara, e seguendo la costa destra di questo fiume, per più centinaia di passi si spingesse nel mare stesso; e tosto costruirono

l'opera decretata » (1) « ... Questo nostro muro », conclude il Cimiotti, « che va dal mare a Nauporto, quivi s'incontra col lungo muro romano, col quale prosegue verso l'oriente, e forma, con le difese naturali dei monti, un vallo solo, e *difende così l'Italia contro le irruzioni nemiche* ».

Vedano gli oppositori che questa di mettere i confini naturali d'Italia sui monti a mezzodì e a oriente di Fiume non è, com'essi affermano, una *trovata* dell'ultim'ora.

E non è tutto. Quanto è risultato in proposito a chi, come il Cimiotti, conosceva a fondo l'argomento per averne consultato tutte le fonti reperibili, da Tito Livio in su, ha conferma da un fatto caratteristico, di grande valore significativo.

Quando il vallo, caduta la forza che poteva giovarsene, cessò d'essere un argine contro le irruzioni nemiche, esso continuò tuttavia a segnare un confine. La Fiumara, nonostante l'esiguità del suo corso, fu linea divisoria non mai mutata, almeno dal decimo secolo in poi.

Lo dimostrano, per la parte occidentale, oltrechè il sistema feudale germanico, la dipendenza ecclesiastica. Il dott. Kandler, nei suoi *Annali*, scrive che il 1028 è verosimilmente l'anno del passaggio di Fiume e di Albona dalla diocesi di Segna a quella di Pola; e il Kobler (2) osserva che per congetturare che sulla parte destra della Fiumara, e in generale sul pendio orientale del Caldiero, abbia avuto giurisdizione un vescovo della Croazia, manca qualsiasi fondamento (3).

(1) Versione di Guido Depoli pubblicata nel *Bullettino della Deputazione fiumana di Storia Patria*. Vol. II, Fiume, 1912.

(2) Op. cit. I, 52.

(3) Un diploma di re Bela IV d'Ungheria, dell'anno 1260, la

E nel secolo XV il vallo « era ancora così bene conservato da poter essere assunto tra i segni atti ad individuare un confine » (1).

Così, per lungo verno di secoli, quasi conservassero tra gli avanzi delle loro mòli distrutte una parte della forza che le avevan create, le opere di Roma sembrano essere bastate da sole a difendere ciò che gli uomini parevano aver dimenticato di difendere.

Ma non avevano dimenticato. Incosciamente, istintivamente da prima, con rinnovato ardore e con invitta fede più tardi, non cessarono mai di difendere i confini della Patria.

Confini che, oggi, le nuove esigenze della tecnica militare e la geografia vogliono trasportare qualche chilometro più a sud-est, sul crinale del displuvio delle Giulie, che scendono dirimpetto allo scoglio di S. Marco, bel nome augurale.

Di questo scoglio, reso arido dalla *bora,* dove, in qualche angolo riparato, trovano scarso pascolo le capre, si narra che i Veneziani, occupatolo con l'isola di Veglia nel 1480, lo battezzassero col nome del loro Santo e poi vi fabbricassero un forte per chiudere il passaggio ai pirati.

Il cómpito dell' Italia, che nell'Adriatico vuól reintegrata la gloria di S. Marco, è rimasto quel medesimo: chiudere il passaggio ai pirati.

intestatura dello Statuto del Vinodol del 1280 e due conchiusi del Senato veneto dimostrano che, almeno nel XIII secolo, la Fiumara era confine tra l' Istria e la Croazia: V. Kobler. *Mem.* I, 50.

(1) Guido Depoli, *Il diploma di Bela IV,* nel « Bullettino » cit. I, 118.

III. — L'INVASIONE SLAVA

Di Tarsatica, che alcuno propose di chiamare « la città del mistero », si sa che è esistita almeno per otto secoli. Il suo nome ricorre per la prima volta in Plinio il vecchio, intorno alla metà del primo secolo dell'èra volgare, e ad esso accennano frequentemente i cronisti di Carlo Magno, perchè in Tarsatica, o nelle vicinanze, fu ucciso il duca Erico del Friuli, che per Carlo Magno reggeva quelle province.

Il fatto della distruzione violenta di Tarsatica, è accertato dai più « come fatto storico indubitato » (1), per quanto il primo a farne esplicito cenno sia il Palladio nelle *Historie del Friuli* (2).

« Essi (i Liburni) tenevano », scrive il Palladio, « la forte città di Tersaco, e al suo arrivo gli proposero di farlo padrone se vi fosse entrato di notte, con alcuni de' suoi. Erico s'avviò con cento de' suoi più valenti; ma appena entrati s'ebber chiusa la porta alle spalle, e assaliti a gran furore, ed egli sopraffatto dalla moltitudine dei nemici, ed oppresso dalle tegole scagliate dalle case, rimase estinto con tutti i suoi, e nella seguente mattina la sua testa fu gettata dalle mura verso le tende foroiuliensi. Il re Carlo ne ricevette in Aquisgrana l'annunzio, e si portò a gran passi *in Italia*, e con tanta celerità

(1) V. Giuseppe Vassilich, *Tarsatica*, nella « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », vol. I, p. 203. Trieste, 1910.

(2) V. cit. a p. 23.

andò alla volta di Tersaco, che uditi furono colà prima i gridi dell'esercito, e viste le fiamme le quali incenerivano il paese, che inteso il suo arrivo. Carlo fece troncare il capo ai più colpevoli, e concesse alla milizia il sacco della città, che poi fu distrutta ».

Questo fu scritto nel 1660, cioè più che otto secoli dopo la distruzione, che sarebbe avvenuta nell' 800.

Della storia di Tarsatica nulla, salvo due lapidi, che accennano, una a *Duumviri*, l' altra a un *Sacerdos augustalis*. Le monete rinvenute negli scavi del 1914 non vanno oltre Teodosio, e i cotti non sono posteriori al V secolo. Indizi insufficenti per arguire la data della distruzione della città.

La distrussero i soldati di Carlo Màgno, come narra lo storico friulano? o fu distrutta prima, forse dai nuovi venuti del VII secolo?

Comunque sia, una cosa è ben certa: che il seme piantato di qua dalla chiostra alpina durante la dominazione romana, non andò distrutto: fruttò.

Quando, intorno alla metà del VII secolo, le tribù slave calate dall' antica *Corvatia* (1) nella regione della Sava, valicarono il vallo indifeso dilagando nel vestibolo liburnico e oltre, Veneti, Istriani e Liburni, gli aborigeni delle odierne popolazioni della Venezia Giulia, erano da tempo fusi in un' unica popolazione latinizzata da Roma; la quale, 150 anni dopo la conquista, aveva costituito la *Regio decima*, e largiti diritti municipali ad Albona e a Tarsatica.

La storia non dice se l'invasione slava in questa estrema parte d' Italia sia stata pacifica o violenta.

(1) Così, prima del VII secolo, si chiamava l'odierna Polonia.

I più propendono a crederla un' infiltrazione lenta e progressiva di carattere pacifico.

Sia nell' un modo o nell' altro, i nuovi venuti si mescolarono agl' indigeni romanizzati, e avvenne quivi quel che nell' altre parti dell' Italia invasa. Senonchè la superiorità numerica era degl' invasori, e non dappertutto essi poterono essere assimilati e trasformati dalla trionfante civiltà dei vinti. Verosimilmente vi sarà stato un tempo che, nella Liburnia invasa, qualche piccola oasi soltanto emergeva a perpetuare il nome di Roma.

La toponomastica della regione ce ne dà qualche indizio: Castua (l' antico *Castra*) e Apriano e Albona sui monti: Fianona, Laurana, Fiume, Portorè (*Portorium* ?) sul mare. Si può anche ammettere che, qualche secolo dopo l' invasione, a Fiume e nelle terre vicine si parlasse un dialetto neo-latino notevolmente diverso dall' italiano d' oggi, cioè più commisto di slavo, come il romeno (1): dialetto che nelle campagne deve essere andato via via cedendo allo slavo; rimondandosi invece, nei centri urbani, dagli elementi slavi che nel primo tempo gli si erano infiltrati corrompendolo. Infatti, il dialetto veneto di Fiume, specialmente quello parlato dal popolo della città vecchia, è il meno puro tra i dialetti della regione Giulia, come quello che si trovò sempre a più stretto contatto con le parlate degl' immigrati slavi.

Ma in ben diversa misura sentirono l' influsso italiano quest' ultimi.

(1) In qualche villaggio dell' Istria, ai piedi del Monte Maggiore, poche centinaia di individui parlano ancora un dialetto romeno; ma dai più si propende a ritenerli discendenti da immigrati romeni, come quelli del Pindo.

« La vitalità insita nell'idioma italiano » nota uno studioso dell' argomento (1), « non si limitò ad assimilarsi la parlata dei nuovi immigrati nelle città, ma irradiando fuor dalle mura di queste, iniziò una profonda modificazione dei dialetti slavi delle campagne. Gli abitatori di queste, divisi dal grande ceppo croato per l'impervia natura dei nostri monti (appena da un secolo superati dalla tecnica costruttrice di strade), subirono profondamente l'influenza italiana, tanto che il loro dialetto è incomprensibile ai Croati, nè quelli intendono il croato scritto ».

Sono fatti, questi, che nessuno potrebbe negare; nè reggono altrimenti le obiezioni che solitamente si fanno per negare la ininterrotta continuità dello idioma della popolazione autoctona della Liburnia dall'epoca della dominazione romana ai giorni nostri; chè se le immigrazioni slave avessero prodotto un tale rivolgimento etnografico da cancellare ogni traccia latina, bisognerebbe ammettere che l'italianità di Fiume sia importazione dovuta a influssi posteriori. Ma Fiume non ebbe mai dominatori capaci d'influire sulla lingua della sua popolazione: i signori feudali si accontentavano di mandarvi un capitano lasciando alla città completa libertà di sviluppo, e Venezia non dominò che per un anno, dal 1508 al 1509, ed ebbe la popolazione ostile.

Vero è che l'origine dell'italianità di Fiume non si spiega diversamente da quella di Trieste, della Dalmazia e di Venezia stessa. Basterebbe l'affinità del tipo dei varî dialetti, per provare la loro unità di origine. Roma, che creò l'Italia, vive ancora in

(1) Guido Depoli, *Le origini dell' italianità di Fiume,* in « La Vedetta ». Fiume, 1905.

ispirito sui confini d'Italia. E gl' Italiani che difendendo colà se stessi nella propria esistenza nazionale, difendono il termine sacro, hanno ben diritto di domandare che sia restituito alla patria ciò che essi, per così lunghe e aspre vicende di secoli, hanno conservato alla patria.

IV. — IL COMUNE

Nel 395 d. C., alla divisione dell'Impero Romano fra Arcadio e Onorio, la Liburnia era rimasta a far parte dell'Impero occidentale (1). Caduto questo era passata all'Impero bizantino, al quale le città marittime rimasero anche quando Carlo Magno ebbe l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia (2). Di Tarsatica o di quella qualsiasi città romana che fu l'antenata della *Terra Fluminis*, è dunque lecito congetturare che nel IX° secolo, o prima, se la sua distruzione è anteriore all'800, appartenesse a Bisanzio. Seguono più di due secoli di impenetrabile oscurità, durante i quali la città distrutta risorge con altro nome.

Quando, come, non si sa. Le prime notizie non permettono di risalire oltre il 1028, data presumibile del passaggio della terra di S. Vito dal vescovato di Pedena a quello di Pola (3). Poi di nuovo nulla. I primi dati certi si desumono dal *Liber Civilium* del notaio modenese Antonio de Reno, che

(1) V. *Illyricum sacrum*, t. I, 1750, del gesuita Farlati.

(2) Così lo storico Eginardo, nel capitolo XIV delle sue *Memorie*, e le *Cronache* del Dandolo.

(3) V. pagg. 17, 23 e 50.

fu cancelliere del comune di Fiume tra il 1436 e il 1461 (il libro contiene documenti tratti da quello d' un cancelliere anteriore), e da qualche altro documento del secolo XIV.

Da questi sappiamo che la Terra Fluminis (1) dipendeva durante tutto il secolo XIV dai dinasti di Duino, tranne che per lo spazio di trenta anni, in cui fu tenuta in pegno dai conti Frangipani; che nel 1339 era stata ereditata dai conti di Valse, assieme con gli altri possessi duinati; che nel 1465 l'ultimo dei Valse, Volfango, faceva testamento nominando suo erede universale l'imperatore Federico III d'Asburgo; e che alla sua morte, tra il 1466 e il 1468, Fiume si liberava dal vassallaggio per diventare possesso diretto del sovrano.

È, su per giù, la storia di tutte le *Terre* della regione. Storia senza significato e senza importanza, anche per il « diritto » storico degli Asburgo, che oggi, nella torbida ora del loro tramonto di sangue, contestano l' Italia all' Italia.

Il carattere secolare dell' umile storia *latina* di Fiume non muta per mutar di signorie. Il dominatore non pesa ancora. Gli Asburgo sono lontani, non sono altro che un nome, un trono, una divinità senz'odio e senza amore. Essi si accontentano di mandare un loro capitano, il quale lascia alle cose interne della città la più assoluta libertà di sviluppo. La lingua dei padri non è ancora un delitto. La città si regge liberamente co' propri statuti di tipo romano, provvede a' suoi commerci, e, obbedendo a un suo istinto ancora oscuro e incosciente, difende

(1) La denominazione *Terra* indicava che Fiume non era ancora *civitas* ma feudo.

la propria anima dall'unico pericolo che la minacci: lo slavo. Tutta la patria è quel che serra il muro e la fossa; ma la sua vita è italica e tale si vuol che rimanga.

Il piccolo comune medievale (1) ricorda, in tutte le sue istituzioni, il municipio latino. I *Duumviri* rivivono nei due Giudici Rettori (2); lo statuto, che nel 1530 si traduce dal latino in italiano, ha per fondamento la legislazione romana; e a quest'ultima si ricorre in tutti quei casi che lo statuto non prevede. Perciò tutti i legali chiamati all'ufficio del Vicario sono Italiani della Penisola, perchè occorrono persone pratiche delle leggi e della procedura. Il Comune è geloso custode de' suoi diritti e delle sue leggi, e non tollera ingerenze che potrebbero menomarli. L'aggregazione di nuovi Consiglieri spetta al Consiglio, che è assemblea legislativa, e il suo diritto di elezione è così ben tutelato, che nel 1437 si ricusa, con voti unanimi, d' accogliere una persona raccomandata dal signore di Valse (3).

Ma più gelosa ancora è la cura che i reggitori del comune si dànno per la tutela della lingua dei padri. Nell'Amministrazione e nella Chiesa si vuole che il patrimonio della lingua, oggetto di grande amore, per quanto forse più istintivo che cosciente, sia conservato intatto. I documenti che si conoscono ne sono la prova più convincente. Gli atti del-

(1) Dai nomi trovati nel *Liber Civilium* già menzionato, si calcola che nel 1460 Fiume avesse circa 3000 ab. Alfredo Fest: *Fiume nel secolo XV*. Fiume 1913.

(2) « I Giudici erano gli esecutori dei conchiusi del consiglio. Erano due, forse ad imitazione dei Duumviri degli antichi municipi ». Kobler. op. cit. II. pag. 145, 146.

(3) Kobler, op. cit. II. 169.

l'archivio del convento di S. Girolamo, che vanno dal 1389 al 1786, sono tutti (comprese le patenti sovrane) o in latino o in italiano. Nei libri dei cancellieri, soltanto atti latini e tra questi, qua e là, qualche documento in volgare: di croati nessuno. La lingua ufficiale, almeno dal secolo XV in poi, è l'italiana. Chè se il latino seguita ad essere adoperato in tutti gli atti pubblici, accade spesso di doverlo tradurre, perchè sia inteso dal popolo. Così, il 10 gennaio del 1449 il Consiglio fa pubblicare in italiano una lunga tariffa sul prezzo delle varie qualità di pesce, chè in latino il popolo non la intenderebbe; così, in un atto di cessione di tutti i beni mobili della cattedrale, fatto nel 1475, l'inventario è scritto nel dialetto paesano. Questa necessità di scrivere in italiano per farsi intendere, è esplicitamente dichiarata in un proclama latino del 1575, che accennasi spiegato in volgare « *ad omnium claram intelligentiam, adstante magna populi multitudine* », perchè, presente la folla del popolo, riesca chiaro ed intelligibile a tutti. Lo stesso Consiglio civico del 1599, ordinava al magistrato di scrivere in avvenire i suoi atti in lingua italiana anzichè in latino, perchè ognuno li potesse comprendere (1).

Certo, tra il popolo, non eran pochi gli originari croati. Tra seicento nomi riscontrati nei documenti del secolo XV, duecento hanno terminazione slava; ma è pur certo che costoro o si naturalizzavano o erano considerati ospiti forestieri, se non addirittura nemici come i Croati dei luoghi, vicini, i quali « recavano spesso disturbi fino a provocare il bisogno di rappresaglie » (2). Lo stesso Consiglio, per evi-

(1) Kobler, op. cit. I. 185.
(2) Kobler, op. cit. II. 146.

tare che il croatismo, come avvenne più tardi, s'infiltrasse col Clero, invitava il Capitolo, fin dal 1456, a non eleggere canonico un sacerdote ignaro del latino.

Così Fiume, attraverso alle varie dominazioni, conservava intatto il suo carattere di libero comune italico. Entro il breve cerchio delle sue mura, la sua anima, inconsciamente latina, si nutriva di sè stessa respingendo da sè, o assorbendo, gli elementi estranei che tendevano a snaturarla. Mirabile forza di istinto che nei Fiumani non era, come s'è detto, alimentato dalla dominazione veneta. Venezia era ostile. Fin dal 1291 essa aveva dichiarato i Fiumani suoi nemici, e ordinato, allora, ai negozianti veneti di partire da Fiume. E poi, per tre volte, nel 1369, nel 1509 e nel 1511, la cittadina marinara, presa a viva forza dalle milizie della Dominante, ne aveva esperimentata la collera e il vigore. Non dunque da Venezia. L'amore che a Fiume (anche quando la Patria era tutta e soltanto all'ombra del campanile) voleva preservato e difeso da ogni contaminazione il patrimonio ideale della lingua d'Italia, traeva alimento da radici antichissime e profonde nel suolo che la volontà di Roma aveva consacrato alla latinità.

V. — IL NEMICO

L'istinto indicava il pericolo, designava il nemico. Fin dal tempo della prima invasione, pacifico o violento, esso era necessariamente *il nemico*. E tale, per tutti gl'Italiani di Fiume, rimase sempre; anche quando l'Italia non era nell'anima di nessuno o di

pochissimi; anche quando, nel traviamento d'un'ora, la più grande patria parve poter essere l' Ungheria di Lodovico Kossuth; anche quando un nuovo nemico, più violento e risoluto, parve trarre contro di sè tutte le energie difensive degli oppressi.

Questo va detto senz'odio e senza passione, ma fermamente, a tutti coloro che oggi vorrebbero far violenza alla secolare volontà di un popolo e a tutta la sua storia, sacrificandolo alla Croazia. Fiume croata sarebbe infamia non meno grande che Fiume ungherese.

La città del Quarnaro è « terra irredenta » da vent'anni; cioè da vent'anni appena i suoi figli han vòlto gli occhi all'Italia madre a domandarle aiuto e salvezza, poichè l' ingenua speranza d'averne da altrui, quando la *Nazione* ancora non poteva, ebbe incontrato la giusta derisione del dominatore.

Ma questo rimane ben fermo: che se nel 1776, quando Maria Teresa d'Asburgo tolse con Fiume una gemma alla sua corona, per farne un premio ai Nobili magiari che l'avevano soccorsa in un grave momento della sua fortuna regale; se allora ai Fiumani parve vantaggioso per i loro commerci che Fiume diventasse l'unico porto d'un grande Stato (1); di appartenere alla Croazia essi non vollero saperne *mai*.

Quando Maria Teresa, col suo « rescrittto aulico » del 14 febbraio di quell'anno, stabilì di restituire alla Croazia i territori già posseduti dai Frangipani e dagli Zrinyi, e di riunire all'Ungheria la Croazia accresciuta del territorio di Fiume, il Municipio protestò vivacemente contro il rescritto, domandando che la

(1) « Questa notizia (scrive il Kobler, op. cit. III. 1) produsse gran gioia, perchè si prevedeva che Fiume diverrebbe il centro commerciale per questi paesi ».

città e il suo distretto fossero annessi al Regno di Ungheria come *corpo separato*, e non si confondessero « in qualsiasi modo » con la Croazia, alla quale non avevano mai appartenuto. Le proteste erano state tali e così insistenti, che tre anni dopo, con un « rescritto » che annullava il precedente, l'imperatrice univa la città e il suo territorio *direttamente* all'Ungheria, come *corpo separato* (1).

I Croati discutono ancora sulla validità del secondo decreto per negarla, e farsene così un... diritto storico su Fiume!

Che queste ed altre simili proteste non debbano ritenersi fatte soltanto per attaccamento ai diritti autonomici della città, ma soprattutto per l'istintivo bisogno di difendere in sè la Nazione difendendone la lingua, è provato assai dalla unanime risolutezza con cui i Fiumani s'opposero alle sopraffazioni croate, durante quel torbido periodo della loro storia, che va dal 1848 al 1867.

Ma prima di ricordare sommariamente la storia di quei diciannove anni, i quali per Fiume segnarono il duro inizio di una lotta che ancora ferve, e aspetta soluzione dalla guerra; mette conto di riferire, per il grande valore significativo che hanno, alcuni caratteristici episodi dell'epoca della prima guerra napoleonica (2).

(1) La formula latina del decreto è « Corpus separatum adnessum sacrae Regni Coronae ».

(2) Alfredo Fest, *Fiume all'epoca della prima guerra napoleonica (1797).* Suppl. al II vol. del « Bullettino » citato. L'originale ungherese fu pubblicato nel periodico *A Tenger* (il mare) di Budapest 1912, fasc. I-IV. Fino a pochi anni or sono il Fest dirigeva il ginnasio ungherese di Fiume. La fonte, come si vede, non è sospetta d'italofilia.

Dopo le stupefacenti sconfitte austriache in Italia, uno dei generali di Napoleone, il Dugua, era entrato il 22 marzo 1779 in Trieste, « senza colpo ferire, perchè il comandante Pittoni, abbandonando la città alla sua sorte, s'era ritirato con la guarnigione a Lippa ». Ma anche a Lippa era rimasto per poco tempo, e al primo urto con un distaccamento mandatogli incontro al comando del colonnello Dagobert, aveva ripreso la ritirata in direzione di Fiume, col proposito di stabilire una nuova linea di difesa sulla sinistra della Fiumara, cioè in territorio croato.

Il 4 di aprile, (scrive il Fest riferendo la tradizione) i soldati austriaci (le truppe del Pittoni erano quasi esclusivamente composte di Croati) « arrivarono affamati e stanchi in città, *dove commisero i maggiori eccessi*. Penetrarono nelle abitazioni, saccheggiarono i forni e le botteghe dei pizzicagnoli, invasero un albergo, si precipitarono nella cantina, spillarono le botti e, ubriachi sfatti, si diedero a baccani enormi ».

Dopo tali eccessi « questi soldati prepotenti (Croati confinari), insieme con quelli tedeschi d'*Assia-Darmstadt*, di stanza a Fiume, passato il ponte della Fiumara si diressero per la via di Carlstadt » (1).

Le autorità governative s'erano messe in salvo da parecchi giorni, e i cittadini, abbandonati alla mercè della soldataglia croata, si domandavano quel che stesse per succedere all'arrivo delle " terribili " truppe francesi, intorno alle quali erano state sparse voci da far tremare anche i più animosi.

« In tale stato d'ambascia crudele, un assembramento di popolo pieno di spavento e di orrore, te-

(1) Fest, op. cit. pag. 60.

mendo grandi perigli e il generale macello, esterrefatto gridava aita al municipio, il quale, a salvezza del paese, deliberò d'inviare al campo nemico una deputazione, ad oggetto di chieder grazia onde risparmiate fossero nella zuffa le vite dei cittadini e preservate le loro sostanze » (1).

Senonchè avvenne tutto il contrario di quel che si temeva. Le truppe francesi, entrate in città, tennero un contegno amichevole, « fraternizzando coi cittadini »; mentre invece la *deputazione* inviata a impetrar grazia dal nemico, era stata arrestata da un picchetto di soldati croati e condotta al « grosso corpo austriaco », come rea « di delitto di lesa maestà ».

Il racconto tradizionale degli avvenimenti del 5 aprile - dice il Fest (2) - è anche più vivamente lumeggiato dalla deposizione di un testimonio, circa un fatto successo presso la Fiumara, dove soldati croati avevano fatto fuoco contro un gruppo di operai fiumani.

« Verso le cinque del mattino del 5 aprile dell'anno corrente », narra il testimonio, « scesi da Tersatto per comperare olio e pesci. Chiesi al signor capitano Jessich se potevo scendere a Fiume e, ottenuto il permesso, andai fino al colle chiamato *Fortezza*. All'altra sponda m'attendeva il cognato Gregorio Cucich; vicino a lui era accatastato il legname da fuoco dell' Erario. Gridò dunque il cognato al signor capitano Jessich:

— « *Signor capitano! faccia trasportare costà queste legna! Meglio che le adoperino i suoi soldati che non i Francesi!* ».

(1) Così, letteralmente, il Tomsich nelle sue *Notizie storiche sulla città di Fiume*, pag. 262, Fiume, 1886.

(2) Op. cit., pag. 66.

« A quella riva era legata una barca, e il capitano gridò al alcuni cordaiuoli che là oziavano:

— « *Uomini! Portate qua codesta barca, ch' io possa far trasportare qua le legna!*

« Ripetè ben tre volte queste parole, ma gli operai non se ne diedero per intesi. Al che il capitano per spaventare quegli uomini disobbedienti, comandò a un fuciliere di far fuoco. Allora i cordaiuoli, ritirandosi, mostrarono al capitano, con vostro rispetto, il sedere, dandoci su una palmata ».

« Il contegno irriverente di questi operai » commenta il buon Ungherese (1), « dimostra quanto il popolo fosse demoralizzato dalle continue sconfitte del nostro esercito; non stimavano gran che i soldati che non osavano far fronte al nemico; e anche *il trionfo continuo delle idee rivoluzionarie francesi doveva indubbiamente aver esercitato la sua influenza pure su quei rappresentanti delle classi inferiori, specialmente se essi pensavano agli eccessi commessi a Fiume, il giorno prima, dalla milizia croata.* Eran le cinque del mattino, i Francesi non erano ancora entrati in città (vi giunsero appena la sera) *ma le simpatie del popolino eran già tutte per loro* ».

Tutte per loro, perchè « *i soldati croati anche in questo frattempo, si eran dati ad eccessi sfrenati, come se si trovassero in paese nemico* ».

« I soldati francesi », prosegue il Fest, « non molestarono alcuno, *anzi fraternizzarono con la popolazione italiana di Fiume,* in completo contrasto con le angherie dei Croati ».

Sono piccoli episodi che dagli avvenimenti odierni acquistano un grande valore significativo. « I soldati

(1) Fest, op. cit., pag. 67-68.

croati (1) già allora *consideravano i Fiumani come loro nemici*»; e «le stesse idee, lo stesso sentimento era diffuso in tutto il campo, composto per la massima parte da Croati. Dobbiam supporre che già allora i soldati avessero sospetto delle simpatie del popolo fiumano per i Francesi e lo considerassero *traditore*».

E il Fest conclude col dire che certo «una parte della cittadinanza si sentiva sinceramente attratta dal motto di «*libertà, uguaglianza, fratellanza*», e che i Croati, i quali si comportavano come se fossero essi «*i veri nemici di Fiume*», «sin dal principio guardavano con diffidenza gl'Italiani di Fiume, *sapendo che molte città italiane professavano apertamente i loro sentimenti repubblicani, e volentieri avevano assunto le istituzioni della repubblica e la nuova forma di governo, considerando i Francesi loro maestri*».

Ma i tempi mutano, e oggi, in Francia, c'è tanta di quella brava gente che si commove e spende inchiostro e parole per il " diritto " croato su Fiume. Su Fiume, dove i giovani italiani leggevano tremando, con la morte nel cuore, le notizie dell'avanzata tedesca su Parigi nell'agosto del 1914, perchè sentivano che la Francia difendeva in quel momento *tutta* la latinità. Anche la loro.

Ai saccheggi e alle violenze della soldataglia croata prima dell'occupazione francese dell'aprile del 1797, erano seguiti altri saccheggi, altre violenze; e la memoria ne durava ancora vivissima mezzo secolo più tardi, quando, il 31 agosto del 1848, Giuseppe Bunjevac (commissario delegato del Bano di Croazia

(1) È sempre il Fest che scrive!

sollevatosi contro l'Ungheria rivoluzionaria collegato con l'Austria) passò la Fiumara e occupò Fiume *manu militari*.

Il Bunjevac, valicando il confine, aveva sentito il bisogno di promettere, « che la libertà municipale, nel senso delle leggi patrie e le civili istituzioni resterebbero in pieno vigore e sarebbe conservato l'uso della lingua italiana ». Egli riconosceva (migliore in questo di tanti Croati d'oggi) che Fiume era, anche allora, una città nazionalmente italiana, la quale voleva rispettate le patrie istituzioni e lingua. Ma riconosceva soltanto; chè, mentendo alle sue promesse, in quello stesso anno aveva sciolto, con la sua autorità di commissario *banale*, la congregazione cittadina di ottanta membri, sostituendola con un comitato di quaranta membri e perseguitando con angherie poliziesche e incarcerando i cittadini che protestavano.

Ma se anche si fosse contenuto diversamente, l'animo della popolazione non avrebbe potuto mutare. Nessuna convivenza era possibile coll'invasore: esso minacciava, comunque, l'anima della nazione.

« Si scorge in piena luce », scriveva il municipio in un suo appello all'Imperatore, « la fin ora palliata tendenza di voler in Fiume introdurre a viva forza nelle pubbliche scuole la lingua croata, onde così, seminando nei cuori infantili zizzania contro la lingua italiana, che è pur quella che si parla sia da che Fiume esiste, formar giovinetti nemici alla propria città nativa, per secondare poi incauti le altrui arcane velleità.

« Maestà sacratissima, non è questo il momento, e d'altronde ne sarebbe superfluo dimostrare ciò che è universalmente noto, esser cioè l'idioma italiano

da secoli in Fiume la lingua della scuola, del fòro, del commercio, di ogni pubblico e privato convegno; insomma essere la lingua del paese, ed uno dei principali veicoli a cui attribuire devesi il grado di sua cultura e del suo progresso commerciale e industriale. Quindi gratuita riesce la dimostrazione di quanto pregiudizio sarebbe ogni indisposizione con cui si tentasse di dare il bando od assegnare un'angusta cerchia alla lingua dell'attuale istruzione in queste pubbliche scuole, sostituendovi la croata ».

All' insidia che minacciava l'anima della razza, tutta l'anima della razza, dalla plebe al patriziato, reagiva.

Tutta. Due anni dopo l'occupazione, lo stesso Jelacic, in un ricevimento strettamente ufficioso, era salutato ostentatamente in lingua italiana.

Incapaci di far fronte all'ostilità della popolazione, un commissario deve dar posto all' altro. Le condizioni migliorano un poco dopo la caduta del ministro Bach, in séguito alle disfatte del '59, ma per tornare ben presto allo stato di prima. La lotta prosegue senza tregua. E mentre (siamo nel 1861) il municipio rinnova gl' indirizzi di protesta al sovrano, ripetendo che « Fiume non si è mai considerata parte integrante della Croazia » e invocando « i sacri diritti alla lingua italiana », il popolo manifesta la propria insofferenza in continue dimostrazioni pubbliche. Dalla *Gazzetta di Fiume* si polemizza aspramente coi giornali di Zagabria; nè basta, a far cessare le dimostrazioni, la legge marziale; nè giovano, a far tacere le proteste, i processi, le condanne e le incarcerazioni (1). Quando il vescovo croato Stross-

(1) Ercole Rezza, redattore della *Gazzetta di Fiume*, subì un anno di carcere per un articolo pubblicato nel 1862.

mayer e il Conte Supremo Zmaijc, dopo aver benedetto sul campo di Grobnico, in mezzo a grandi festività, il « nuovo Comitato di Fiume », tornano a capo d'un corteo imbandierato in città, sono accolti da una gragnola di sassi, in onta allo stato d'assedio. I processi e le condanne si moltiplicano, ma invano. Col proposito di por rimedio a un tale stato di cose, il Conte Supremo fa compilare, sulla base dello statuto comunale provvisorio, una nuova lista elettorale, e fa eleggere una nuova « rappresentanza » comunale di 52 membri. Ma anche la « nuova rappresentanza », nella sua prima seduta, vota fiducia e ringraziamenti al Consiglio antecedente per l'energia dimostrata in difesa dei diritti cittadini, e delibera unanime « di non prendere parte in nessuna guisa negli affari del Comitato, ma di limitarsi puramente ed esclusivamente all'amministrazione comunale della città, non tralasciando alcun mezzo per ridare a Fiume la sua antica autonomia ». E due giorni dopo, all'invito di mandare quattro deputati alla Dieta di Zagabria, la Rappresentanza risponde con un rifiuto. Risponderà di no anche il popolo? Il Conte Supremo se lo domanda e decide di ricorrere al voto plebiscitario della cittadinanza. Su 1222 elettori votano 870; ma 840 schede portano la scritta: *Nessuno!* Quattro anni dopo, un nuovo tentativo del genere ha il risultato identico. Finalmente, il 21 novembre del 1867, si riesce a venire a un componimento, e su 900 elettori chiamati alle urne, 135 rispondono all'appello e designano i nomi dei deputati: ma ogni scheda reca, oltre ai nomi, una prescrizione: *perchè protesti contro qualsiasi annessione e dipendenza dalla Croazia.*

I teorici del principio di nazionalità sono più o meno concordi nell'affermare che esso principio ha fondamento soprattutto nel diritto che ogni ente nazionale ha di disporre di se stesso. Dato questo e quel che precede; dato ancora che a Fiume il numero degl'Italiani è più che doppio di quello dei Croati, sarà lecito domandare per via di quali laboriosi ragionamenti e di quali complicate interpretazioni, tanti di quei teorici sostengono il diritto della Croazia o della « Jugoslavia » al possesso di Fiume?

VI. — L'AUTONOMISMO

Ma a Fiume, osserva qualche difensore del "diritto" croato, l'"irredentismo" è fatto recente. Gli stessi Italiani di Fiume ammettono che esso non ha più di vent'anni di vita, e che le battaglie politiche ivi combattute per la redenzione italica sono quasi esclusivamente opera dei giovani dell'ultima generazione.

Giovani oramai... non più giovani; ma è vero. È vero che l'isolamento in cui questo piccolo centro urbano s'era trovato per tanta serie di secoli, aveva perpetuato ne' suoi cittadini il sentimento del particolarismo comunale. È vero che in quel minuscolo mondo chiuso in sè, per lungo tempo non si riuscì a capire che l'uomo potesse combattere e morire per qualcosa di più vasto del natio borgo; nè altra libertà gli parve desiderabile oltre quella del proprio comune; nè intese, per lungo tempo, che la patria non fosse soltanto quella breve intorno

all' ombra del campanile, e stranieri non fossero i nati fuor delle mura cittadine, purchè dal seno materno avessero succhiato una medesima armonia di parole. Ed è anche vero che durante i diciannove anni dell' occupazione croata, i Fiumani domandarono insistentemente d' essere uniti all' Ungheria; e alla nazione ungherese fecero entusiastiche dimostrazioni di simpatia. Chi negasse questi fatti ne esagererebbe l' importanza, alterando il significato che hanno.

Il movente principale della lotta era la difesa dell' autonomia comunale e della lingua italiana; in tale riguardo la riannessione all' Ungheria pareva, ai Fiumani d' allora, sommamente desiderabile, non solo perchè dal 1776 i Magiari avevano rispettato le tradizioni locali, ma ancora perchè ai loro occhi e al loro spirito l' Ungheria rappresentava in quel tempo la rivoluzione nazionale contro il dispotismo. L' Italia era debole e lontana; qualche giovane fiumano era andato a combattere e a morire per la sua libertà (1), ma l' alito vivificatore del *Risorgimento* era giunto a Fiume travestito e affievolito attraverso i moti rivoluzionari dell' Ungheria, che dell' Italia sembrava allora sorella nelle armi e nell' idea. Inoltre a Fiume i Magiari erano in tutto mezzo centinaio; ancora non stridevano, non davano ombra. Salva l' autonomia cittadina, amorosamente preservata e difesa attraverso i secoli, l' Ungheria era il soccorso più vicino e più pronto; e pareva quasi bello che a Fiume le due " nazioni sorelle "

(1) Cfr. Lupo della Montagna, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*, p. 136, Milano, 1914.

potessero stringersi la mano e suggellare un patto di fraterna concordia per l'avvenire.

Nè deve sembrare strano che i Fiumani, accortisi che nel *liberatore* del 1867 andava crescendo, col numero e l'albagia, un nuovo e più duro dominatore, indugiassero qualche anno prima d'intendere che alla salvezza della nazionalità più non poteva bastare, oramai, l'autonomia; prima d'intendere che ad ogni nucleo nazionale diviso dal proprio ceppo, la storia aveva sempre posto un reciso dilemma: o ricongiungersi al proprio ceppo o morire.

C'è ancora oggi della gente che, in buona fede, crede possibile la difesa nazionale di Fiume e delle cittadine dalmate per mezzo di un' " autonomia garantita ". Costoro non capiscono oggi, ciò che i Fiumani cominciarono a capire vent'anni fa; e non hanno, come i Fiumani, la scusa dell'attaccamento a una tradizione secolare.

Fin dall'epoca del suo vassallaggio ai dinasti di Duino, la città si reggeva con una certa indipendenza. I primi documenti noti attestano che, assai prima del secolo XIV, esisteva un'amministrazione comunale che andava costantemente allargando l'àmbito delle proprie attribuzioni. Gli obblighi militari verso il *domino* erano irrisori: il Comune provvedeva da sè alla difesa delle proprie mura; ed aveva, certo assai prima del 1530, statuti propri (1); i quali, presentati in quell'anno alla sanzione imperiale, erano stati approvati senza osservazioni contro il titolo di *res publica*, che i compilatori avevano posto alla città (2).

(1) V. pagg. 34, 35.

(2) Teodoro Botka, *L'ultimo stadio della questione fiumana*, nel periodico *Budapesti Szemle*, Budapest, 1868.

Fiume non aveva avuto e non voleva avere vincoli provinciali. La sua propensione all' isolamento politico era nata e cresceva anche per ragioni economiche; chè ogni aggregazione a un territorio più vasto era considerata pericolosa agl' interessi particolari dei cittadini, quasi esclusivamente dediti ai commerci e alla navigazione, sia perchè avrebbe potuto distrarre i traffici locali per altre vie, sia perchè avrebbe gravato sulla città coll' « ingiusto peso d' un' imposta provinciale » (1).

Era logico e umano che l' autonomismo, sostenuto tenacemente da tradizioni secolari e dal ricordo ancora fresco del suo valore economico nel passato, sopravvivesse per qualche tempo alla sua ragion d'essere. D' altra parte, non era stata forse l' autonomia, sin da' primi anni della storia del comune italico di S. Vito, la più sicura difesa della nazionalità? Non sarebbe stata follia abbandonare una ròcca dove il fiore del sentimento italiano era stato custodito per tanti secoli, come in una serra, nel tempo che il suo stelo pareva ancora troppo esile per resistere a cielo aperto? Perchè è ben vero che senza quella serra, la pianta latina non avrebbe resistito all' intemperie dei secoli, non sarebbe rifiorita nella sacra ora della primavera italica.

Ciò che per un momento parve ombroso particolarismo di piccola gente d' un piccolo mondo, non era soltanto attaccamento a una tradizione o a un pregiudizio che facesse vedere gretti interessi materiali dove più non erano. Era sopratutto il geloso amore del patrimonio ideale della razza e il timore che l'ardimento dei più insofferenti lo esponesse alla dispersione e allo scempio.

(1) Kobler, op. cit. II, pag. 11.

E quando suonò l'ora di uscire in campo aperto per combattere la battaglia suprema, l'autonomismo fu abbandonato dai migliori come un danno.

L'autonomia era stata un mezzo di difesa; non poteva essere fine a sè stessa. Era stata una ròcca che il nemico aveva demolito; bisognava uscirne. Era stata un'arme che il nemico aveva spuntato; bisognava gettarla, afferrarne altre più valide. La libertà, la redenzione erano in cima a un Calvario: gl'Italiani di Fiume lo salirono per non esserne indegni.

VII. — "IL CALVARIO D'UNA CITTÀ ITALIANA"

Tra gli stranieri immigrati a Fiume nel secolo XV, il libro del Cancelliere De Reno ricorda tale *Paulus qd. Petri de Hungaria*, il quale, giunto nel 1444, aveva preso in affitto per tre anni una vigna nel territorio. Era il primo « rappresentante della nazione magiara » (1) che venisse, in umile veste di vignarolo, a prendere possesso del « litorale ungherese ». Quattro secoli dopo, nel 1880, gli Ungheresi a Fiume erano in tutto *trecentosettantanove*, e ancora non sembravano ben compenetrati della missione di conquistare la città italiana alla *kultur* magiara. Nel 1910, le statistiche ufficiali ne annoveravano 6400 su 50 mila abitanti, e nessun di loro dubitava più, che la moltiplicazione dei Magiari, avvenuta con la moltiplicazione degli impieghi governativi, non li avviasse alla fatale conquista del mare

(1) Fest, *Fiume nel sec. XV*, p. 113.

latino. Per il mare vigeva il diritto storico delle fuggevoli apparizioni di qualche loro condottiero coronato durante le lotte con Venezia; per la terra il diploma di Maria Teresa; seppure non si volesse risalire al diritto più antico, impersonato in *Paulus quondam Petri*; del quale la storia non dice se abbia comprato la vigna presa in affitto, ma potrebbe anche essere.

Certo, quel « primo rappresentante » era troppo solo per cominciare lui; e pochi erano anche i 379 del 1880. Ma « quando diventarono 6400 », dice un opuscolo della vigilia (1), « il Governo, troncato ogni indugio, dichiarò la guerra di conquista e smascherò senza ritegno tutte le batterie ».

Fino a quel giorno, vicinissimo al tragico epilogo della guerra, Fiume aveva combattuto per quasi vent'anni, stretta in un assedio senza uscita, e del suo magnifico sforzo nessuno in Italia sapeva nulla. Le prime notizie precise intorno alla « città assediata » erano venute col grido d'allarme, con l'invocazione d'aiuto ai fratelli dell'altra sponda, lanciato da un italiano della terra irredenta.

La lotta era disperata. Per intendere quanto fosse, bisogna ascoltare quell'invocazione d'aiuto, fatta quando la guerra liberatrice, segreta speranza di tutti, pareva incommensurabilmente lontana, e la liberazione un sogno.

« La perla del Quarnaro », scriveva allora lo Spinelli, « si direbbe una città assediata, alla quale gli assalitori hanno brutalmente tagliato i viveri e posto il dilemma: o capitolare o morire »... « Capitolare,

(1) Flaminio E. Spinelli, *Il Calvario d'una città italiana*, Bergamo 1914.

ossia permettere a sei mila ungheresi, che vi sono domiciliati, su cinquantamila abitanti, il dominio assoluto, l'egemonia incontrastata dell'antico comune italico: o morire per mano di Ungheresi e Croati, ugualmente, o ridursi a terra di conquista alla ventura de' più audaci, alla balìa de' più prepotenti »...

... « Fiume si riscosse animosamente: oppose il suo buon diritto; oppose le sue leggi; oppose i diplomi reali; oppose lo Statuto; oppose le promesse solenni avute dal parlamento e dal governo d'Ungheria nei giorni della riannessione di Fiume allo Stato Ungarico. Niente! Non era più tempo da perdere in discussioni simili. Il governo ungarico non discuteva più nemmeno se Fiume avesse o non avesse diritti legali; esso voleva la città per i suoi seimila ungheresi; per essi aveva ungarizzato - come vedremo - gli uffici, le scuole, creato banche, industrie, sovvenzioni; d'ognuno di essi aveva fatto un elettore, un'arma politica, un elemento aggressivo, un soldato; e adesso smaniava di lanciarli all'assalto corazzati di tutti i poteri dello Stato, contro i cittadini italiani autoctoni, non più difesi dalla garanzia del diritto rispettato, nè da quella dell'onestà pubblica; smaniava di lanciarli all'assalto da ogni parte, da vie lungamente preparate sotterra e da vie nuove, create alla vigilia, come le opere guerresche di più immediata efficacia; anelava di guidarli all'assalto, forte de' suoi poteri, risoluto a non ricoscere niente, a non commoversi, a non dare indietro; fisso nel desiderio di riuscire, anche a costo di annientare Fiume italiana non per sè, ma per i Croati che le sono in casa, e son dodici mila, e non attendono che il momento della « vittoria ungherese »,

per presentarsi a loro volta e dire ai novelli conquistatori: « Adesso i conti li farete un po' con noi ».

Anzitutto, l'assalto alle scuole. « Al Ginnasio », scrive lo Spinelli, « che dalla sua istituzione aveva per lingua d'insegnamento l'italiano, il governo impone la lingua d'insegnamento ungherese; all'Accademia di Commercio fa lo stesso; alla Scuola di nautica, idem. La matematica, la storia, la geografia, la chimica, la fisica, letterature e scienze, il... latino, tutto s'insegna in ungherese a studenti... italiani ».

« Risultato: in pochi anni queste scuole, da italiane diventano ungheresi, per modo che gl'Italiani non possono più frequentarle. Se vi s'ostinano sono perseguitati. I programmi didattici sono snaturati; non importa più creare buoni allievi, importa creare dei giovani che parlino ungherese; importa snazionalizzare. All' « Accademia di nautica » s'insegnano in ungherese persino i comandi di bordo! »... E i castighi, le vessazioni agli scolari italiani del Ginnasio-liceo vengono da un direttore che parla l' Italiano in un grottesco gergo dialettale fiumano contorto in forme ungheresi. Egli proibisce l'uso dei cappelli a cencio, *calabresi*, come dice lui; proibisce di portare margherite all'occhiello (1); obbliga gli studenti allo spionaggio politico. È una rovina intellettuale e morale. Le scuole perdono il loro scopo; diventano centro di agitazione, intristiscono e darebbero prodotti miserandi se i genitori non s' affrettassero a provvedere, levando i figli dall'Istituto, o se gli studenti stessi non vi supplissero con l'ingegno vivo che hanno e che coltivano da sè, privata-

(1) Perchè *Margherita* si chiama la regina, madre di re Vittorio Emanuele III.

mente, salda serbando la fede nazionale, rinfocolandola anzi viemmeglio come reazione spontanea ai soprusi patiti ».

Opera vana; ma poichè il dominatore non riesce a trasformare gl' Italiani in Ungheresi, affolla con quest'ultimi gl' impieghi regi: « senza misura, fino alla pletora ». Gl' Italiani sono allontanati, deportati in Ungheria, e al loro posto collocati Magiari che non conoscono una parola d' italiano. Il Governo ne empie « la Posta, il Telegrafo, la Dogana, la Finanza, le Scuole, le Ferrovie, le imprese sovvenzionate, le banche; creando reggimenti d'Ungheresi ossessionati dalla *missione* di propagare l'*idea dello Stato*, chiusi in se stessi, ostili agl' Italiani, con i quali vengono a quotidiano conflitto per ragioni di servizio » non riuscendo a comprendere e a farsi comprendere.

« Dalle scuole, dagl' impieghi il Governo passa al commercio, all' industria, alle banche ». Per « indebolire economicamente l'elemento italiano, per renderlo meno resistente e più facile preda, comincia coll'attraversargli la strada, col creargli la concorrenza, col diminuirgli le possibilità di guadagno, col troncargli ogni iniziativa »; sostenendo all' incontro « ogni pizzicagnolo ungherese calato a Fiume in cerca di facili guadagni, sovvenzionando industrie e commerci ungheresi di ogni specie, anche se apparisca chiaro che sono volgari speculazioni; creando banche e magazzini che diventano vere sanguisughe dei commerci fiumani e finiscono col rovinare molti italiani ».

« Ora ecco il Governo di fronte al popolo. Umiliata la borghesia, la resistenza non gli sembra più così forte. Il popolo può essere, egli pensa, sopraffatto più facilmente; ed egli lo tenta. Gli nega an-

zitutto la scuola industriale italiana, dove potrebbe istruirsi; nega a' suoi figli la possibilità d'una professione libera, magiarizzando gl' Istituti superiori; e nega loro la possibilità d'una carriera negli uffici pubblici, che sono aperti soltanto agli Ungheresi; tenta, insomma, di ridurlo a una piccola cosa, insignificante, che si può facilmente domare; tenta di ridurlo uno spostato, o, alla meno peggio, un impiegato di classe inferiore, un artiere, un operaio, un bracciante, un servo... degli Ungheresi ».

Ma il popolo « si sarebbe opposto come una barriera a tutte le insidie del governo, se, per rimuovere l'ostacolo, i tribunali superiori, complici i ministri ungheresi, non avessero concepito la più grande infamia che uomini di Stato in Europa osassero mai concepire: il furto del diritto elettorale ».

« A Fiume, secondo lo Statuto, il diritto elettorale amministrativo è accordato a tutti i cittadini pertinenti al Comune, che paghino una determinata imposta, nonchè agl'impiegati di Stato. Il Governo (ed ecco lo scopo dell' irreggimentazione a Fiume delle falangi d'impiegati di Stato ungheresi) li fece iscrivere nelle liste. Ma erano pochi e bisognava aumentarli. In due modi: riducendo gli elettori cittadini ed ingrossando gli ungheresi. Al primo fine il governo pervenne impoverendo, come abbiamo visto, la città, che non potè più fornire elettori ad alto censo in misura proporzionata. Al secondo pervenne con una frode legale: facendo iscrivere nelle liste 700 ferrovieri ungheresi » addetti alle linee che fanno capo a Fiume. « Ne risultava che a Fiume, sopra un corpo elettorale di duemila trecento elettori, 700 fossero i ferrovieri e 400 gli altri impiegati di Stato, ossia quasi la metà. Vale a dire, risultava

che *i seimila ungheresi immigrati a Fiume disponessero di millecento elettori, e gli altri 44 mila abitanti di milleduecento* » *!*

« Arrivano », scrive lo Spinelli, « dalla Croazia e dall' interno dell' Ungheria treni che portano a centinaia gli elettori ungheresi, i quali, alla stazione ricevono la scheda elettorale di cui ignorano il contenuto, e si recano a votare senza sapere nemmeno dove si trovi il municipio, dove sia la sede dell'elezione, guidati dai capi-ufficio come mandre di pecore; votano e... ripartono coll' abbondante companatico fornito dalle tasse governative. I cittadini, intanto, che sono migliaia e sono spogliati del voto, devono frenarsi a guardare gli stranieri, le turbe di ignoti muovere all'assalto del municipio italiano ».

« Il podestà e il deputato », continua lo Spinelli, « che corrono a Vienna per scongiurare la minaccia della polizia di Stato, si vedono mettere sotto il naso degli scartafacci voluminosi. Sono i rapporti del Governatore, i rapporti delle spie false; sono denuncie assurde, esagerazioni scandalose di fatti innocentissimi. A un pubblico concerto s'applaude a un coro dell'*Ernani*? Ecco una prova di una tendenza irredentista. Al teatro si applaude al coro del *Nabucco*? Ecco una pericolosa dimostrazione separatista. Si porta il cappello a cencio? Si porta all'occhiello una margherita? Si è soci di un circolo italiano? Si fanno gite in Italia? Si legge questo o quel giornale? Sintomi, prove, documenti d'irredentismo. Alcune centinaia di giovani si recano a Ravenna in sacro pellegrinaggio alla tomba di Dante? Al ritorno sono processati per alto tradimento. Un cinematografo proietta una *film* francese di episodi della guerra libica? Il proprietario è accusato di provo-

care dimostrazioni contro lo Stato. Le montature, subitamente gonfiate da pennaioli prezzolati, acuiscono la campagna diffamatoria dei giornali ungheresi: essi domandano provvedimenti repressivi, rappresaglie, persecuzioni, processi ». E alle sollecitazioni il Governo non è sordo. Ogni giorno reca un fatto nuovo. Oggi è una disposizione di legge che obbliga i professori di lingua e di letteratura italiana a legalizzare i loro diplomi con un esame di lingua e letteratura ungherese, a Budapest! Domani è lo stesso obbligo fatto alle maestre degli asili infantili! Poi viene la polizia di Stato, poi la legge sui forestieri, in base alla quale « possono essere allontanati dalla città, entro 24 ore e senza motivazione, tutti coloro che non siano pertinenti al comune, anche se sono nati a Fiume; anche se sono di passaggio, anche se si recano al capezzale di un caro morente ». Non si discute. I poliziotti di Stato, che il popolo chiama « *sicofanti* », hanno invaso la città come soldati esasperati da un lungo assedio: provocano i cittadini passeggiando per le vie principali « col fucile e la baionetta inastata, con le rivoltelle alla cintola, come tra' deportati; arrestano gl' Italiani per un niente; in carcere li bastonano, li maltrattano, li tengono a digiuno ». La città è piena di spie travestite; gli sfratti succedono agli sfratti, i sequestri ai sequestri. « Per sospetto d'irredentismo la *Voce del Popolo*, il giornale degl' Italiani, è sequestrata ogni giorno; il procuratore del Re ed il giudice inquirente sono in piedi fin dall'alba per firmare il decreto di sequestro, già pronto, già stampato, al quale devono aggiungere soltanto il titolo degli articoli da incriminarsi. E appena il giudice ha firmato il decreto, gli sgherri della polizia di Stato, che attendono in istrada,

vanno a bloccare la stamperia, corrono alla caccia dei rivenditori e degli strilloni, strappano il giornale di mano a chi lo legge e per poco non minacciano di violare il domicilio privato degli abbonati per rubare le copie sequestrate, ma sfuggite alla persecuzione poliziesca ». E per trovar pretesto a nuove persecuzioni si organizzano falsi attentati come quelli delle bombe scoppiate nel palazzo del Governatore (1).

Si capì più tardi che la polizia ungherese « di confine » (così si chiamava la polizia di Stato) era una misura preventiva per la sicurezza dei... confini della monarchia che s'andava preparando alla guerra. E la guerra era assai più vicina che lo stesso Spinelli non sospettasse quando diffondeva per la penisola il suo grido di: *Fratelli aiuto!* e supplicava il « Governo d' Italia e il generoso popolo italiano » d'intervenire consigliando « agli *alleati* di mutare indirizzo a Fiume ». « È tempo », diceva, « che cessi l'assedio ».

L'assedio non è cessato ancora; anzi s'è fatto più tremendo. Ma il Governo d'Italia e il generoso popolo italiano stanno compiendo l'opera invocata. E l'assedio cesserà.

(1) Lo scandalo dei falsi attentati al palazzo del Governatore di Fiume furono diffusamente narrati dai giornali italiani del regno. La polizia ungherese aveva prezzolato due volte alcuni malviventi, che fecero scoppiare due bombe innocue nel giardino del palazzo. Ne seguirono arresti e processi in cui furono implicati dei cittadini. Il trucco fu rivelato con un pubblico atto d'accusa scritto dal fiumano Riccardo Gigante in un famoso numero unico intitolato « La Bomba ».

VIII. — REDENZIONE

È opinione diffusa anche oggi, che il sentimento dell' irredentismo nasca per reazione alla violenza. E si suol dire che se a Fiume, a Trieste, a Trento, nell' Istria e nella Dalmazia i Governi d'Austria-Ungheria avessero lasciato libero sviluppo all' italianità, l' irredentismo non sarebbe sorto; perchè il bisogno della libertà non si sente se la libertà non manchi, e chi sta bene non desidera mutamento.

Ciò sarebbe vero se *irredentismo* fosse soltanto, come si crede, desiderio di mutamento che nasca da libertà materiale insodisfatta. Ma gli esempi che se ne portano, hanno un' apparenza di verità ch' è fonte di nuovi errori. Si cita volentieri il caso degl' Italiani del Ticinese, del Nizzardo e della Corsica, dei Francesi della Val d'Aosta e degli Sloveni del Natisone. E si parla d' irredentismo slavo in Carniola e in Croazia, conseguenza ovvia dei metodi del governo austriaco. È la confusione della semplificazione.

Come la civiltà, che per troppo tempo (e l' errore si sconta oggi nel sangue) fu confusa col progresso materiale, l' irredentismo è soprattutto una cosa d' anima. Non si manifesta che nei popoli i quali, nel punto di riprendere o di avverare le aspirazioni loro proprie, si trovino impediti e mortificati dalla violenza di genti inferiori o avverse. Esso nasce, *sempre*, dalla necessaria inscindibilità pratica dello spirito e della materia; e sussiste indipendente da ogni utilità materiale che non sia frutto della giusta armonia a cui aspira. Esso nasce dalla legge che vieta a un

corpo nazionale di accettare un' anima che non sia o altrettanto o più ricca della sua, o comunque ad esso adattabile; cioè tale che non imponga freni al suo progresso e basti a dar lena a tutto il vigore di cui è capace. È l' interezza della vita in progresso che si vendica delle stasi imposte.

I nostri nemici, per negare la latinità della nostra lotta e pareggiarla a ogni altro caso di popolo in urto coi dominatori, tentarono di mettere in dubbio il diritto nostro di sentirci figli di Roma; e fu cómpito nostro convincere noi stessi che il passato e il presente non erano che una realtà sola; e tanto fu patito e difeso, ed ebbe nome irredentismo (1).

La verità è che se uno sloveno del Natisone non si sente irredento, ciò dipende dal fatto che in lui non appare il bisogno spirituale di sottrarre quel qualchecosa che può essere la cultura slovena alla civiltà italiana; e Còrsi e Nizzardi e Valdostani nulla vieta che respirino ugualmente una stessa atmosfera di latinità; e i Ticinesi son parte di uno Stato neutro, e perciò neutri essi stessi come i Francesi di Ginevra e di Losanna; e gli Slavi della Carniola e della Croazia, se pur voglia, alcuno di essi, qualcosa che sia in contradizione con l'Austria, non sono *irredenti*. Lo sono, e sanno essi quanto, gli Alsaziani e i Lorenesi per la nostalgia d' un bene vitale che il tallone germanico ha calpestato; non mai potranno esserlo i contadini slavi dell' Istria orientale e della Dalmazia.

(1) Le considerazioni che facciamo sulla natura tutta latina dell'*irredentismo* e la sua inconfondibilità coi casi diversi, significati nell' uso con la medesima parola, non escludono assolutamente il sacrosanto diritto di ogni popolo alla libertà di cui sa rendersi degno. Valga per tutti il tragico caso dell' Armenia.

Ogni nato di Roma madre, sia di Francia, d'Italia o di Spagna, dovrebbero sapere perchè.

A Fiume il Governo ungherese avrebbe potuto rispettare lo statuto e l'autonomia; e illudendosi di permettere il libero sviluppo della lingua italiana, non porre altre barriere che quelle politiche e doganali tra gl' Italiani di Fiume e l'Italia, necessaria alla vita del loro spirito; non avrebbe, così facendo, impedito, anzi, assai probabilmente, avrebbe affrettato l'avvento dell' irredentismo di potenza in atto; e all'indagatore della data e delle responsabilità del conflitto sarebbe stata più facile la via per riconoscere le vere leggi di ogni *ordine* e di ogni *libertà.*

Quando una stirpe diventi *nazione* (e soltanto secoli di storia vissuta e sofferta nella materia e nello spirito valgono a crearla tale) essa ha un cuore e un sangue chè dal cuore è immesso in ogni sua parte. Ogni membro amputato, se tardi ad essere ricongiunto al tutto, muore. E la necessità dell' essere ricongiunto non ammette relatività.

Per Fiume, come per qualsiasi altra terra irredenta, libertà di vita italiana vuol dire facoltà di trarre ogni alimento spirituale di cui abbisogni dal vivo cuore della nazione a cui appartiene. E ciò non è possibile senza troppo gravi contraddizioni e penosi conflitti, per un giovine italiano cittadino di uno Stato che non sia l'Italia e domani potrebbe prendere le armi contro l'Italia. Egli può ben confortarsi dicendo che nessuno gli vieta di parlare, di studiare la sua lingua, di vivere, in ispirito, la storia della sua nazione. Lo Stato a cui appartiene non può, comunque, esimersi dall' imporgli l'osservanza di doveri che contraddicono a quelli che gli sono imposti dalla nazione. E che storia gli s'insegna? quella di Radeski

o quella di Garibaldi? Da « *li Tedeschi lurchi* » di Dante a « *l' imperator degl' impiccati* » del Carducci, gli può essere concesso di amare o di odiare liberamente co' suoi poeti? No. O concepire il dovere come un castigo, torbida divinità astratta e implacabile, e accettarlo così; o rivoltarglisi contro. O rassegnato, o ribelle, o neutro.

Il governo ungherese a Fiume può avere errato nei metodi: non fu illogico. Dato che l' Ungheria esiste, ed è quello che è, cioè uno Stato plurinazionale che i Magiari, pur essendo men che la metà della popolazione complessiva, si sono intestarditi a voler creare nazione; che altro potevano fare a Fiume i Magiari se non tentar di sostituirsi agl' Italiani?

Il male che alcuno cercava nei metodi era nelle radici. Si tentava di rimediare all' irrimediabile, di conciliare l' inconciliabile. L' autonomismo, valido aiuto alla difesa della nazionalità quando ancora la nazione non era, parve cosa pregevole per se stessa e conciliabile con lo Stato. Eran più nel vero i mongoloidi della burocrazia di Stato, della Polizia e del giornalismo aulico, che in Dante denunziavano un *irredentista*, e in una margherita, e nel

siamo tutti una sola famiglia

del coro dell' *Ernani*, e nella

... patria sì bella e perduta

del *Nabucco*, scorgevano una manifestazione contro l' *idea dello Stato* ungherese. Non era? Era possibile essere Italiani senza sentirsi irredenti?

A onor del vero, i Magiari non fecero agl' Italiani di Fiume il torto di crederlo, anche assai prima che un animoso gruppo di giovani, unitisi in un' asso-

ciazione che, dalla *Giovine Italia* dell' apostolo genovese, si chiamò *Giovine Fiume*, venissero a dichiararlo apertamente.

Il lievito era venuto attraverso alle mal guardate frontieri coi poeti e col pensatori d' Italia; era venuto con la viva voce dei giovani reduci dalle università italiane; era venuto coi discepoli di Giosuè Carducci; e la speranza fu sentita come dolore e questo operò come sforzo, solo per la particolare forma della costrizione straniera: ma come volontà verso uno scopo aveva un solo nome: vita, di cui la lotta non era che un momento. Ecco l' irredentismo che nella guerra s' è annullato e scomparso.

Era tempo oramai, di combattere con la visiera alzata; nè doveva importare che l' Italia fosse senza esercito e paresse triplicista. Era l'Italia. E chi dubitasse era un vilè; chè l' ora non poteva essere lontana.

E quando venne, trovò Fiume, che in pochi anni aveva compiuto in sè la propria purificazione spirituale, a paro con le città sorelle che l' avevano preceduta nell' ascesa del Calvario.

E come l'altre Fiume ha santificato il suo diritto col sangue sparso sulle Alpi e sulla via di Trieste, e col martirio accettato senza viltà nella terra piena d'ansie e di lutti dove ancora imperversa la legge del dominatore.

Per il sangue sparso ch'è maledetto se non è fecondo; per il dolore che uccide o invilisce se non redime, Fiume italiana domanda oggi soltanto che l' Europa latina non commetta, dimenticando, un delitto.

LA FUNZIONE ANTIGERMANICA DI FIUME

I. — FIUME E GL' INTERESSI ECONOMICI DELL' ITALIA

Ci è parso necessario dimostrare anzitutto la natura morale del diritto dell' Italia al possesso di Fiume italiana, perchè crediamo che il rispetto, non del « diritto storico », come generalmente s' intende, ma della *storia*, che è la vita stessa delle nazioni e dei popoli, sia un dovere che comprende in sè ogni altro dovere, e illustra e chiarisce, chi ben veda, ogni necessità e ogni materiale convenienza.

Ma se c' è a chi dispiace sentir a dire che l' Italia dovrebbe esigere il possesso di Fiume, anche se la città non fosse nella storia, cioè nella vita del passato e del presente, terra d' Italia; se c' è chi nega a una grande nazione il diritto di tutelarsi uscendo da se stessa, quando ciò che ha in se stessa non basti alla sua difesa; molti sono coloro che intendono assai meglio il concreto che l' astratto.

Ora il concreto, nella questione di Fiume, è che se il suo territorio non pare imprescindibilmente necessario per la difesa dei confini orientali d' Italia, poichè il primo arco delle Giulie, che scende al Quarnaro col Monte Maggiore, sarebbe frontiera strategica non cattiva; se, ancora, per la supremazia mi-

litare dell'Adriatico, chi possieda Pola, l'arcipelago dalmata e Vallona, non ha assoluto bisogno del golfo di Fiume, il problema economico dell'Adriatico *non si risolve* che con l'occupazione italiana di Fiume.

Fiume è la chiave del possesso economico dell'Adriatico; e a tale possesso l'Italia non potrebbe rinunziare senza render vano in gran parte l'enorme sforzo della sua guerra.

Diciamo *la chiave*, perchè Trieste conserva il suo grande valore economico soltanto finchè appartenga allo Stato che possiede Fiume.

« *Fiume* », scrive Mario Alberti in un opuscolo pubblicato prima della partecipazione dell'Italia alla guerra (1), *deve seguire le sorti di Trieste*, poichè (a parte il diritto nazionale e le necessità strategiche), Fiume austro-ungarica - in misura minore Fiume serba o croata - potrebbe diventare se non la distruggitrice, per lo meno la sminuitrice della posizione commerciale di Trieste italiana, menomando così il valore e la portata della nostra posizione nell'Adriatico. E l'avv. Icilio Baccich, ex vice podestà di Fiume, esprime e illustra lo stesso concetto (2). « Vorrà l'Italia », scrive egli, « rinunziare in favore d'altri a quell'immensa ricchezza e al poderoso strumento di dominio ch'è rappresentato dal possesso del porto di Fiume? Ebbene, se lo facesse, i destini di Fiume e *con essi quelli dell'Adriatico*, sarebbero per sempre segnati: la bella città italiana o rimarrebbe all'Ungheria, o passerebbe agli Slavi. Ma gli uni e gli altri se ne servirebbero per foggiarsi un'arma micidiale di concorrenza a danno

(1) * * * *La conquista di Trieste*, Roma, Bontempelli, 1914.

(2) *Fiume, il Quarnero e gl'interessi dell'Italia nell'Adriatico*, Torino, 1914.

dell' Italia e per contrastarle il dominio del mare più italiano. In questo intento sarebbero poderosamente secondati dalla posizione naturale di quel porto, che ha dietro a sè tutto un vasto " hinterland " etnicamente e naturalmente slavo al sud, magiaro al nord; dalla provvida rete di ferrovie che da Fiume si irradia per Zagabria e la Croazia verso Budapest, l' Ungheria, la Romania, la Serbia, la Bosnia-Erzegovina da un lato; per mezzo del tronco di raccordo con S. Pietro verso Lubiana, Graz, Vienna, Praga, la Germania, la Galizia, la Polonia dall' altro. E sarebbero anche secondati dalla maravigliosa capacità del porto, ricco di moli, di banchine, dotato di moderni mezzi, strumenti e macchine atte ad accelerare il traffico. Insomma troverebbero una superba via aperta, che renderebbe loro estremamente agevole il cómpito. La via di Fiume è la più rapida comunicazione tra il regno d' Italia, la Croazia, l' Ungheria, la Romania, la Serbia, la Bulgaria, la Russia, la Turchia. I percorsi ferroviari da Trieste e da Fiume per Vienna, i centri dell'Austria e della Germania, si equivalgono per distanza di tempo; e minore è il percorso per distanza e per tempo da Fiume a Zagabria, a Budapest, ai centri dell' Ungheria, della Serbia, della Bosnia-Erzegovina e della Croazia. È intuitivo che tutto il traffico del vasto " hinterland " profluirebbe senza che neppure vi fosse bisogno di deviamenti, perchè la strada è fatta, verso Fiume, con danno irrimediabile di Trieste, che si troverebbe completamente svalutata, e alla mercè dei dominatori di Fiume. Conviene ancora considerare che Fiume è il mercato di tutti i prodotti dell' Istria orientale e delle isole del Quarnaro, cui è legato da rapide e comode linee di navigazione. Fiume è, a un tempo,

il loro centro di rifornimento. Ove il suo possesso non fosse assicurato all'Italia, l'Istria orientale e le isole rimarrebbero prive del loro mercato naturale con sommo discapito dei loro scambi, giacchè, per la distanza che le separa da Pola - il possibile mercato più prossimo - non converrebbe loro di deviarli, incontrando gravi sacrifizi di tempo e danaro; e sarebbero perciò costretti ad avviare i loro prodotti di là da quelli che potrebbero essere i nuovi confini, sovraccaricandoli di dazi, che ne renderebbero impossibile lo smaltimento ai prezzi ordinari, e dovrebbero forzatamente compiere i loro rifornimenti in terra straniera, ivi lasciando gran parte dei loro redditi e dei loro guadagni, con grande nocumento dell'economia nazionale. Soltanto con il possesso di entrambi i porti principali dell'Adriatico orientale, il pericolo di qualsiasi svalutazione sarebbe rimosso; e l'uno e l'altro continuerebbero a prosperare, servendo il rispettivo territorio che, data la sua estensione, alimenta il traffico d'entrambi ».

La ragione per cui Fiume è necessaria all'economia nazionale italiana dipende dalla natura stessa del problema economico dell'Adriatico, il quale non soffre soluzioni parziali: o si risolve tutto o non si risolve affatto. Perdendo Fiume, dice l'Alberti (1), l'Italia perderebbe lo strumento per la propulsione de' suoi prodotti nei Balcani e, sopratutto nel Levante, *che sarebbe conservato all'espansione economica austro-germanica.* E qui il problema di italiano diventa europeo; non riguarda più soltanto l'Italia, ma acquista un'importanza più vasta che tocca direttamente gl'interessi di tutta l'intesa antigermanica.

(1) Mario Alberti, *Trieste e la sua fisiologia economica.* Roma, 1916, pag. 12.

II. — FIUME, TRIESTE E L'ORIENTE

Prima di illustrare questo lato più vasto del problema, non sarà inutile dimostrare, anche col concorso di qualche cifra, l'identità della funzione economica dei due porti di Fiume e di Trieste.

Basta dare un'occhiata alla carta geografica del nostro continente, per notare subito che Fiume e Trieste stanno in fondo al braccio di mare che più profondamente penetra verso il cuore dell' Europa, e che su ambedue i porti gravita uno stesso retroterra economico. Un economista veneto del seicento nota che Venezia e Fiume assolvono l' identica funzione di Trieste, la quale « *infert in Germaniam quidquid habet Oriens; infert in Italiam quidquid habet Germania* » (1).

Trieste, Fiume e Venezia (e rispetto all' Europa centrale assai più Trieste e Fiume che Venezia) sono altrettante porte aperte ai commerci con l'Oriente.

« L' importanza di Fiume nel secolo XVI », scriveva l' ungherese Teodoro Botka sul *Budapesti Szemle* nel 1868 (2) « deriva anche dal fatto che in quei tempi Fiume era l' unico scalo per i viaggi in Oriente. Sappiamo infatti che diversi ambasciatori (ungheresi) presso la Porta, per recarsi a Costantinopoli, passavano per Fiume: così uno Schepper il 28 aprile 1533 e un Giovanni Bariza tanto nell' andata (marzo 1536) che nel ritorno (agosto 1536) ».

(1) *** *La conquista di Trieste*, pag. 17. Roma, 1914.

(2) *Bullettino della Deputazione fiumana di Storia Patria*, vol. I, pag. 152. Fiume, 1912,

Dire che fosse l'*unico* scalo è forse esagerato: già allora Trieste assolveva identiche funzioni, e andava acquistando sempre maggiore importânza, tanto che da lungo tempo i suoi commerci marittimi col Levante e con l'Oriente erano, non solo assolutamente, ma anche relativamente superiori a quelli di Fiume. Nel 1913, il 47.85 per cento delle quantità, e il 60.30 per cento del valore complessivo delle merci importate ed esportate a e da Trieste, appartenevano al traffico italico-levantino (Levante, Grecia, Mar Nero, Egitto).

L'entità dei commerci italico-levantini e con l' Estremo Oriente del porto di Fiume, risulta dal seguente prospetto del 1911 (1):

	Importazione in corone	Esportazione in corone
Italia	15,057,599	25,945,751
Rumenia	5,532,569	101,632
Bulgaria	578,954	400,134
Montenegro	122,442	724,422
Grecia	1,137,204	861,466
Turchia	5,804,713	8,711,706
Indie orientali	48,508,116	10,609,360
Giappone	806,454	165,804
Cina	1,887,584	335,443
Egitto	4,233,833	3,982,000
Tunisi	1,024,544	299,219
Algeria	1,123,660	674,399
America S. U.	26,699,022	12,008,761
America del Sud	8,380,049	2,101,521

(1) *La conquista di Trieste*, pagg. 35, 36.

Ma se oggi Fiume è meno importante di Trieste per i traffici con l'Oriente, nulla impedirebbe domani alle potenze centrali di sostituire il porto minore al porto maggiore.

La capacità di sviluppo del primo è, per così dire, senza limiti. Basti considerare i progressi compiuti dal 1871 al 1912, quali appariscono dai prospetti seguenti:

ANNI	VELIERI		PIROSCAFI	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
1871-75. . .	4,204	166,362	975	165,700
1881-85. . .	4,474	295,862	2,440	834,179
1891-95. . .	5,184	243,421	8,030	1,698,486
1901. . . .	3,921	189,420	17,447	3,503,634
1905. . . .	3,293	149,137	22,580	4,603,364
1910. . . .	3,559	149,063	32,197	5,928,600
1911. . . .	3,472	149,182	31,939	5,836,838
1912. . . .	3,489	161,699	29,544	6,222,096

ANNI	VELIERI		PIROSCAFI		TOTALE	
	Quintali	Corone	Quintali	Corone	Quintali	Corone
1871-75	936	21,548	717	14,456	1,653	36,004
1881-85	1,534	37,530	3,871	77,508	5,405	115,038
1891-95	3,916	103,454	5,353	121,280	9,269	224,734
1901	3,970	93,709	7,940	165,406	11,900	259,115
1905	6,111	127,332	7,853	168,386	13,964	295,718
1910	6,956	152,920	8,289	184,925	15,245	337,845
1911	7,751	186,156	8,538	185,865	16,289	372,021
1912	8,792	215,827	10,921	256,273	19,713	472,100

« Lo sviluppo di Fiume », nota l'Alberti (1), al quale sono stati tolti i prospetti che precedono, « si connette alle congiunzioni ferroviarie con l'Ungheria » e non ha « impoverito affatto il commercio di Trieste, perchè non si è trattato di uno spostamento di retroterra, ma dell' apertura ai commerci marittimi (per mezzo delle ferrovie) di un nuovo retroterra polarizzantesi a Fiume. Il monito di Kossuth: « Tengerre Magyar! (« Ungheresi al mare ») si avverò soltanto nelle correnti commerciali dell' Ungheria meridionale, che, attraverso più centinaia di chilometri di terra croata e coll' intermediazione di un porto esclusivamente italiano, giunsero finalmente al mare, per espandersi nel mondo. La massima parte, però, delle esportazioni ungheresi presero la via dei canali e delle ferrovie dei porti nordici, così che i Magiari arrivarono bensì al mare, ma non tanto nell'Adriatico quanto nel Mare del Nord ».

Quest' ultimo fatto è particolarmente importante per rispondere ad alcune obiezioni di cui diremo in seguito.

Fiume, oggi è un porto di considerevole importanza, a cui qualche lieve imperfezione geografica non impedirebbe, in alcun modo, di diventare il massimo porto adriatico, con irrimediabile danno per Trieste e per l'Italia. L'ampiezza del suo golfo, la ricchezza e l'importanza delle sue industrie, rendono Fiume meravigliosamente adatta a una trasformazione pericolosa agl' interessi nazionali italiani e agl' interessi antigermanici dell' Intesa nel Mediterraneo.

(1) Op. cit. pagg. 41 e 94.

III. — OBIEZIONI

« Trieste e Fiume », avverte uno scrittore francese (1), « sotto apparenze austriache ed ungheresi, sono dei porti soprattutto tedeschi, organi meridionali d'una linea di dominazione di cui Amburgo e Brema sono i corrispondenti sul mare del Nord ».

Fatto un simile accertamento, si è tentati subito di domandarsi se, negare Fiume all'Italia, non equivalga a lasciare aperta all'espansione germanica la via del Mediterraneo.

Il problema, come abbiam detto dianzi, è bensì italiano, in quanto che più direttamente tocca interessi italiani, ma è anche europeo. Europeo nel senso più antigermanico della parola, perchè nessuno si attenterebbe di negare che il movente economico della guerra germanica è la conquista del mercato d'Oriente, e, chiusa che fosse alla Germania, con la sconfitta, la via di Bagdad o di Salonicco, Fiume sarebbe pur sempre una via aperta verso quel mercato.

Ma, a questo proposito, si fanno da taluno strane obiezioni, che non vanno lasciate senza risposta.

Per ciò che riguarda gl'interessi italiani, si osserva che la divisione politica di Fiume da Trieste, danneggerebbe, sì, Trieste, ma... gioverebbe a Fiume; mentre, al contrario, l'unione politica distruggerebbe irrimediabilmente la prosperità dei commerci fiumani, con grave nocumento per gl'interessi italiani, poichè una Fiume prospera in mani slave, sarebbe

(1) H. Lorin, *La paix que nous voudrons*, pag. 311, Paris, Alcan, 1915.

ottimo strumento per la conquista del mercato balcanico, Terra Promessa o Eldorado della Terza Italia. Oppure si dice che, comunque, Fiume e Trieste rimarranno danneggiate dalla costruzione della ferrovia Danubio-Spalato, necessaria all'economia italiana non meno che a quella jugoslava; ragione per cui converrebbe... lasciar andare.

Per ciò che riguarda gl' interessi antigermanici dell' Intesa, si obietta che, vietare al territorio economico dell' Europa centrale uno sbocco al mare, è lo stesso che favorire... i porti nordici.

La risposta che un Italiano può dare alle prime obiezioni, è ovvia. La prosperità di Fiume non italiana a scapito di Trieste italiana, può essere cosa desiderabile per i nostri nemici di varia stirpe o per certi patrioti ammalati di quella curiosa specie di altruismo politico, che insegna l'acquisto del bene per mezzo delle rinunzie. Noi, modestamente, crediamo che giovi meglio alla patria rendere vani i loro desiderî. Quanto all'*Eldorado* o *Jugoslavia* che dir si voglia, il ragionamento ha colore di minaccia; ma di minaccia nota, che non fa paura. Si vuole, in fondo, che un grande Stato si comperi un po' di benevolenza da un piccolo Stato che ancora non esiste (e neppure è certo se potrà esistere), pagando con una parte del proprio territorio nazionale. Per l'acquirente l'affare non sarebbe cattivo.

Più curiosa ancora è l'obiezione che riguarda gli interessi antigermanici dell' Intesa: cioè il timore che, chiudendo alla *Mittel-Europa* tutti gli accessi mediterranei, si favoriscano i porti del nord. Se l'idea di concedere all'Austria-Germania sconfitta un porto adriatico per fare un dispetto ai negozianti di Amburgo e di Brema, è dettata da amore di giustizia

distributiva, i preoccupati possono mettersi il cuore in pace. Il Governo germanico favoriva i suoi porti del nord anche quando di Trieste e di Fiume poteva servirsi quasi come di porti propri. Nè ci son ragioni logiche per supporre che domani, anche rimanendo Trieste e Fiume all'Austria, non farebbe altrettanto.

Ciò che per i due porti adriatici, ricongiunti all'Italia, avverrà certamente domani, stava irrimediabilmente compiendosi assai prima che scoppiasse la guerra. Avveniva cioè che una parte sempre più considerevole del retroterra economico di Trieste e di Fiume, andasse sottraendosi alla forza di attrazione dei due centri marittimi, incanalandosi verso il nord per le vie fluviali, e per effetto di tariffe ferroviarie di concorrenza. Già abbiamo visto come una parte considerevolissima del commercio ungherese prendesse la via del nord anzichè quella di Fiume (1). Prova, codesta, non ultima, per dimostrare che il porto di Fiume non ha mai costituito per l'Ungheria un'assoluta necessità. Nè diverso è il caso di Trieste, dove, anche dopo la costruzione della ferrovia dei Tauri, la sfera d'influenza del porto non oltrepassò mai il limite segnato da una linea che va approssimativamente da Praga oltre Norimberga e Monaco fino al lago di Costanza, nonostante che i porti della Germania settentrionale siano distanti dall'istmo di Suez circa 2000 miglia di più che Trieste e Fiume.

« La concorrenza di Amburgo e di Brema », scrive l'Angelini (2), « forse avrebbe finito col produrre,

(1) V. pag. 74.

(2) Michele Angelini, *Nel porto di Trieste*, p. 40. Ascoli Piceno, 1915.

anche restando Trieste all'Austria, l'effetto di far perdere all'emporio triestino quella sesta parte dei suoi traffici ferroviari che provengono dalla zona situata di là dal suo retroterra immediato ». E l'Alberti (1) dice che « i canali che l' Austria pensava di costruire in Galizia, avrebbero arrecato al commercio di Trieste, secondo sicuri computi, una perdita di circa 300,000 tonnellate di merce, per un valore di circa 183 milioni di corone ed una diminuzione netta di guadagno di quasi tre o quattro milioni all'anno, corrispondenti (capitalizzando al 4 per cento) a un capitale di 75-100 milioni di corone, che per volere dello stesso governo austriaco sarebbero state sottratte a Trieste ». Tutti effetti, codesti, della politica tedesca dei trasporti, che non ha mai risparmiato neanche Fiume. Le ferrovie germaniche accordavano, p. e. una speciale tariffa per le spedizioni di grano dall' Ungheria in Inghilterra, via Amburgo : tariffa che, per carichi di 10,000 chilogrammi era inferiore di 115 marchi al nolo locale per la medesima spedizione.

Le preoccupazioni per i vantaggi che dall'unione di Trieste e di Fiume all'Italia potranno derivare ai porti nordici sono dunque per lo meno tardive.

La Germania rinunzierebbe alla sua politica tariffaria soltanto se potesse realizzare il sogno lungamente accarezzato di possedere senza intermediari un porto sull'Adriatico o sull' Egeo.

Intanto però si adatterebbe anche all'intermediario. Il quale, fino a ieri si chiamava Austria-Ungheria, e domani, se dovesse avverarsi ciò che da taluno si spera, potrebbe chiamarsi Croazia o Jugoslavia!

(1) Op. cit., pag. 29.

IV. — FIUME E LA "MITTEL-EUROPA".

Fiume, per la sua posizione geografica e per essere (chiuse le vie di Trieste, di Venezia, e di Salonicco) l'unica via d'accesso dell'Europa centrale al Mediterraneo, può diventare, lasciata direttamente o indirettamente alla Germania, una formidabile arma d'offesa economica contro le potenze mediterranee, mentre in possesso dell'Italia sarebbe sicuro strumento di difesa antigermanica.

La necessità di sacrificare Fiume potrebbe essere una delle dolorose conseguenze di una vittoria incompleta. E le conseguenze del sacrifizio darebbero la misura dell'inanità del sanguinoso sforzo che dura ormai da quasi tre anni; tre anni che non hanno gli uguali nella storia del mondo!

Fiume sostituirebbe Trieste come strumento di potenza austro-germanica nel mare latino, e la sostituzione avverrebbe facilmente e rapidamente.

La facilità di deviare il traffico marittimo dall'uno all'altro porto ha una interessante conferma storica in due patenti di Ferdinando I d'Asburgo (27 luglio 1530).

« Essendochè », dice la prima patente, « per le frequenti invasioni dei Turchi e per altre avversità i negozianti abbandonarono la strada e il porto di Fiume, che erano soliti frequentare, ed avendo Noi da ciò sensibile danno per seguìta diminuzione di proventi; abbiamo determinato che venga abbandonata quella via di terra e di mare, e che le merci vengano dirette a Trieste, ove la nostra dogana esigerà

il solito dazio di merci, come lo esigeva a Fiume ». E la seconda, dello stesso anno, ripeteva che tutte le merci da esportarsi dai dominî austriaci nello Stato veneto, dovevano passare per Trieste anzichè per Fiume: via, a quel che pare, preferita da molti negozianti.

Se Fiume rimanesse all'Austria-Ungheria, cioè doganalmente e territorialmente divisa da Trieste, domani avverrebbe il contrario di quel che avveniva nel 1520 per le incursioni ottomane.

Giova ripetere che Fiume e Trieste hanno pressochè il medesimo retroterra economico; e se, per inconcessa ipotesi, l'Austria-Ungheria conservasse con Fiume anche il nodo ferroviario di S. Pietro sul Carso, essa non avrebbe neppure il bisogno di costruire nuovi raccordi per dirigere a Fiume tutte le merci che ora prendono la via di Trieste. Il tronco ferroviario Fiume-S. Pietro è lungo 62 chilometri; quello Trieste-S. Pietro 67: ne consegue che il percorso da Fiume a Vienna ha cinque chilometri di meno di quello da Trieste a Vienna.

« Fiume », insiste a questo proposito l'Alberti nel suo studio su *Trieste e la sua fisiologia economica* più volte citato, « è in grado di muovere una concorrenza forte, rovinosa a Trieste, qualora lo Stato che possiede Fiume intenda - con misure di tariffe ferroviarie (che nessuno può impedire, perchè possono essere anche segrete) sviare il commercio da Trieste a Fiume. I trasporti ferroviari italiani da Trieste a S. Pietro sul Carso potrebbero essere gratuiti completamente e ciononostante essere in condizioni di non poter vincere la concorrenza in favore di Fiume, a favore del quale porto l'Austria-Ungheria potrebbe non solo rinunziare a ogni compenso per il

tratto Fiume–S. Pietro, ma altresì applicare delle tariffe ferroviarie preferenziali, a favore delle provenienze da S. Pietro via Fiume, e a danno di quelle provenienti da Trieste ».

Questo, se il nodo di S. Pietro rimanesse all'Austria–Ungheria. Ma anche in caso contrario (cioè nel caso meno inverosimile, perchè non si può ammettere che l' Italia termini una guerra come questa senza assicurarsi almeno il più interno degli archi delle Giulie, che include S. Pietro) il deviamento dei traffici da Trieste a Fiume non presenterebbe notevoli difficoltà.

Fin dal 1900 ferveva vivissima in tutta l'Ungheria l'agitazione degli enti mercantili per la congiunzione delle ferrovie della Carniola alla rete ungherese, con la prosecuzione della linea Lubiana-Rudolfswerth fino a Carlstadt, e della Lubiana-Gottschee fino a Delnice (« in concorrenza con la Fiume–San Pietro-Lubiana) ambedue destinate ad attivare i traffici di Fiume verso il nord » (1).

Per incanalare la massima parte dei prodotti della monarchia austro–ungarica verso Fiume, basterebbe dunque la costruzione di due brevi tronchi ferroviari, già progettati. E l'attuazione dei grandiosi progetti di navigazione interna, onde il Danubio sarebbe congiunto all'Adriatico per la Sava e la Culpa, farebbe il resto. Infine, va da sè che gran parte delle ricchissime Società di navigazione che presentemente hanno sede a Trieste emigrerebbero a Fiume, attratte « dalle sovvenzioni del governo austro-ungarico e dalla politica marittima dell'emigrazione seguìta dall'Austria-Ungheria » (2). Nè basterebbero le sovvenzioni di

(1) Maranelli, *Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico*. Venezia, Ferrari, 1907.

(2) Alberti, op. cit., pag. 12.

concorrenza del governo italiano a Società italiane, per migliorare una situazione disastrosa.

Questo accadrebbe se Fiume dovesse rimanere all'Austria-Ungheria, cioè alla *Mittel-Europa* ; e le conseguenze non si risolverebbero soltanto in un grave danno economico per l'Italia: il contraccolpo ne sarebbe duramente sentito da tutta l'*Intesa*.

V. — FIUME E LA LATINITÀ ECONOMICA DEL MEDITERRANEO.

Perchè la necessità di conservare e di sviluppare l'efficenza economica dell'Adriatico, non è soltanto un interesse italiano. Nell'aspra lotta di concorrenza che si combatte tra i porti germanici del Mare del Nord e i porti latini del Mediterraneo, è necessario che quest'ultimi intendano che tra essi corre una stretta solidarietà d'interessi, e che non tenerne conto vuol dire indebolirsi di fronte a un avversario esperto e potente.

Tra il 1907 e il 1911 la lotta si svolse tutta in favore dei porti settentrionali. In questi cinque anni la media dell'incremento di quest'ultimi, espressa in milioni di quintali, fu di 3796 di fronte a 2361 dei porti mediterranei, e a 653 dei porti adriatici. Ma se è vero che molti di quei naturali vantaggi che favoriscono potentemente la prosperità dei porti settentrionali continueranno a sussistere, non è men vero che la storia va a poco a poco restituendo al Mediterraneo, che fu il suo mare, la forza d'un tempo. « Stanno risorgendo a nuova vita », scrive l'Alberti (1), « a una gran vita, l'Asia Minore e la Me-

(1) ***: *La conquista di Trieste*, pag. 78.

sopotamia (che le opere di irrigazione trasformeranno in un immenso nuovo bacino di rifornimento europeo, atte a modificare potentemente le grandi correnti del traffico mondiale); l'Africa settentrionale si prepara ad entrare con crescente vigoria nelle produzioni e nei commerci internazionali; i Balcani, vìnta nel Turco l'inerzia dissolutrice di lavoro e di civiltà, che ne impediva lo sviluppo, inizieranno un periodo di ascesa e di espansione nella loro storia economica ».

La storia va restituendo al Mediterraneo la sua forza: le sue rive, che furono culla alle più feconde civiltà stanno per rifiorire, e Italia e Francia e Inghilterra, devono volere che (salve le necessarie concessioni di natura economica agli alleati slavi) questa forza rinascente sia conservata, quanto più è possibile intatta, alla latinità.

Alla Medieuropa devono bastare i porti del Nord e i fiumi che la congiungono al mar Nero. Marsiglia, Genova, Venezia, Trieste e Fiume devono costituire, strettamente unite dai comuni interessi, un solido argine di difesa economica del Mediterraneo contro l' invadenza germanica.

La Germania sognava di rendere per sempre vana la minaccia d' un tale argine, insediandosi a Trieste e a Salonicco. Oggi non pensa forse più nè a Trieste nè a Salonicco; ma non dispera di potersi aprire una breccia a Fiume; e l' aspirazione pare, ma soltanto *pare*, più modesta. In realtà basta una sola breccia, larga abbastanza perchè il nemico vi penetri, per rendere vana una difesa. Vorrà l' Intesa rendere vana la propria abbandonando Fiume italiana direttamente o indirettamente al germanesimo?

CONCLUSIONE

La soluzione italiana del problema di Fiume dovrebbe interessare, come abbiamo visto, tutti gli Stati d' Europa alleati contro la Germania. Ma se anche la natura dell' argomento non fosse tale da condurre agevolmente a un simile accertamento, ad ogni uomo politico dell' Intesa dovrebb'essere sufficente il fatto, che si tratta di una questione di giustizia storica.

L' affermazione potrà parere ingenua a chi ha smarrito il senso delle parole alte e semplici, oppure inadeguata per l' abuso di coloro che, nominandole invano come il nome di Dio, le han ritrite fino a farle sembrare luoghi comuni.

Agli osservanti rigorosi del *principio di nazionalità*, che la giustizia storica non intendono perchè negano il valore del passato, dovrebbe bastare l' argomentazione puramente aritmetica delle statistiche. Nonostante le manipolazioni governative, a Fiume anche le nude cifre provano il diritto italiano (1). Ma il *principio di nazionalità* è tuttavia qualcosa di

(1) In cifra tonda a Fiume vivevano, prima della guerra, circa 30 mila Italiani di fronte a 15 mila Slavi e a 6000 Magiari.

*

troppo nebuloso nella mente stessa di coloro che ne sono i patrocinatori più convinti; e troppo spesso, nelle mani di costoro, esso diventa, per effetto di volontà più o meno cosciente, un' arme insidiosa contro il *diritto della nazione*, ch' è cosa ben più seria e concreta. Nè farebbe maraviglia che alcuno chiedesse il sacrifizio degl' Italiani di Fiume alla Croazia o all' ipotetica Jugoslavia, come correspettivo degli Sloveni cisalpini. Infatti, per i canonici del principio astratto, un italiano di Fiume, il quale dalla coscienza di un passato due volte millenario trae la forza spirituale e l' entusiasmo che ne fanno un combattente o un martire volontario della latinità, perchè anche lui sente col suo poeta che

> ... tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora;

un italiano di Fiume vale, qualitativamente, un contadino croato del Carso liburnico, che non domanda nulla se il prete o il maestro di scuola non risveglino in lui l' istinto assopito degli avi nomadi e guerrieri.

Ma anche il signor Tisza, si dirà, contrappone il *diritto della nazione al principio della nazionalità*; ed ha torto. Ma è la stessa cosa? Basterebbe far notare che il presidente del Consiglio ungherese contrappone il diritto della sua nazione non soltanto a delle nazionalità senza storia, ma anche a nazioni più grandi della sua e di più nobile origine e di più antica tradizione. Ma se in molti casi è vero quel ch' egli afferma, che la costituzione di uno Stato in regioni geograficamente ben determinate, dove gli eventi dei secoli abbiano mescolato genti diverse di lingua e di nascimento, appare una necessità poli-

tica e storica; domandiamogli di dimostrarci che i Magiari sono stati degni di tanto cómpito; domandiamogli di provare come e quanto l' opera loro sia stata feconda. Quel che ha fatto Roma dominando sul mondo si chiama Italia, si chiama Francia, si si chiama latinità; e il seme frutta ancora. Quel che ha fatto l' Ungheria che nome ha? Lasciamo la risposta ai Romeni della Transilvania.

L' obbligo morale dell' Intesa di cancellare dalla carta d' Europa la monarchia degli Asburgo, piuttosto che dal fatto dell' essere quest' ultima composta di varie nazionalità, viene dal fallimento criminale di quella che sarebbe dovuta essere la funzione storica degli Asburgo.

Abbiamo parlato dell'Austria-Ungheria anche perchè la soluzione italiana della questione di Fiume è strettamente connessa al necessario smembramento della monarchia danubiana. Senza questo, non è possibile quella; e se in noi appare ostilità alla Croazia o alla « Jugoslavia », non è nè slavofobia nè rancore. Seriamente crediamo che Fiume croata equivalga a Fiume ungarica o austro-ungarica o germanica, che in fondo è la stessa cosa. In possesso della Croazia, Fiume perderebbe tutto il suo valore antigermanico, per la semplice ragione che la Croazia non è antigermanica. E con la Jugoslavia sarebbe anche peggio, perchè oltre a quello di Fiume andrebbe distrutto anche il valore antigermanico della Serbia, dove la miglior parte della nazione rimarrebbe sopraffatta dai Croati e dagli Sloveni austrofili collegati con gli amici degli Obrenovich, che non sono ancora del tutto scomparsi.

Certo la Croazia non deve rimanere soggetta agli Asburgo e se non fosse per il timore del pericolo

che ne potrebbe derivare, o se questo si dimostrasse infondato, non ci sarebbe ragione di temere la sua aggregazione alla Serbia. Se una tutela è da consigliare, nessuna meglio adatta di quella serba... se tutela può essere.

Ma in ogni caso, sia che la Croazia costituisca un piccolo stato indipendente e neutro sotto la tutela dell' Intesa, sia che venga unita alla Serbia, il possesso di Fiume non sarebbe mai giustificato da un bisogno qualsiasi. Alla Croazia sola sarebbero più che sufficenti i piccoli porti del litorale da punta Dubno a Obrovazzo; alla Croazia unita alla Serbia basterebbero gli sbocchi serbi. Fiume sarebbe comunque un lusso, un di più, che altri interverrebbero a sfruttare.

Ma soprattutto deve valere il concetto che Fiume è un potente e delicato strumento di difesa economica contro la Medieuropa, e che l'affidarlo a mani deboli e malsicure sarebbe errore pericoloso e pieno d' imprevedibili conseguenze.

Gl' Italiani del Quarnaro, difendendo per quindici secoli la latinità del sacro termine, hanno compiuto una funzione storica che in questa tremenda vigilia di sangue addita la via di salvazione. Se non la seguissimo tradiremmo la Patria, la Storia e la Civiltà.

INDICE

Fiume italiana.

La funzione antigermanica di Fiume.